



Il disagio del bambino e dell'adolescente straniero

Quaderni

Testi a cura di Barbara Ghiringhelli
Con la collaborazione di: Silvia Gatti, Federica Meles, Annalisa Quaglia, Lucia Reina

Progetto grafico e impaginazione: Contesto Srl - www.contestoweb.com
Stampa: Nuovagrafica - Carpi

Indice

3

Presentazione	5
Introduzione	7
Disagi relazionali con i coetanei	9
Difficoltà relazionali con i genitori	12
Fuga da casa	17
Grave trascuratezza	20
Abuso fisico	23
Abuso sessuale	26
Abuso psicologico	29
Quando a chiamare è . . .	33
Indicazioni e suggerimenti	41
Telefono Azzurro chiede	45
Bibliografia	48
Telefono Azzurro	49

La presenza di bambini stranieri è ormai sempre più significativa nel contesto italiano. Parlare oggi di tutela dell'infanzia e dell'adolescenza significa pertanto tenere conto di questi bambini e ragazzi che, migrati in prima persona o nati in Italia, evidenziano quel fenomeno legato al processo di globalizzazione che porta a vivere, su di uno stesso territorio, famiglie e minori di differenti culture, portatori di specifici bisogni. Non può più essere rimandato il discorso sul benessere di questi bambini e ragazzi, intendendo per benessere non solo il soddisfacimento dei bisogni legati all'emergenza – abitazione, alimentazione, sicurezza ecc. –, ma tutta quella serie di bisogni correlati alla sfera affettiva e relazionale della persona, che tanto influenzano il reale benessere dell'individuo. Sono bambini e ragazzi che ancora oggi, troppo spesso, trovano chiusa la porta dell'aiuto, del confronto, dello scambio a causa della difficoltà che il mondo degli adulti, sia quello della propria famiglia, sia quello della società, ha di intervenire con un'azione di sostegno e di affiancamento nel loro percorso di crescita.

La difficoltà degli adulti: i familiari, perché impegnati loro per primi in un non facile percorso di adattamento e di inserimento nel nuovo contesto; la società, in termini soprattutto di servizi (servizi sociali, consultori, scuole, ospedali), perché spesso ancora poco preparata a gestire situazioni che richiedono nuove conoscenze e nuove operatività. Telefono Azzurro, nel suo essere sensibile alla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza e alle trasformazioni delle situazioni e dei bisogni che la riguardano, non è rimasto distratto a questa realtà.

Riconoscendo la varietà e l'estrema diversità del mondo dell'infanzia e dell'adolescenza straniera per nazionalità, lingua, cultura, religione, ma anche per modalità di arrivo e per progetto di inserimento, Telefono Azzurro ha potenziato e adeguato negli anni la propria capacità di ascolto, di sostegno e di intervento rispetto alle specifiche richieste di aiuto di bambini e adolescenti stranieri, ponendosi oggi quale osservatorio privilegiato del loro disagio, delle loro fatiche, dei loro bisogni. Telefono

Azzurro è impegnato sul fronte del sostegno all'infanzia e all'adolescenza straniera, oltre che con le sue linee di consulenza 19696 e 199151515 e la linea di emergenza infanzia 114, anche attraverso un'offerta formativa rivolta a insegnanti, operatori del sociale – assistenti sociali, medici, educatori, psicologi ecc. – forze dell'ordine, avente l'obiettivo di incrementare le conoscenze su questa realtà – in particolare rispetto alle specifiche forme di disagio che possono vederla coinvolta – e di offrire strumenti per una reale capacità di individuazione, comprensione e intervento, in situazioni che necessitano, per essere lette, capite, affrontate, di codici interpretativi e di abilità relazionali specifiche.

La necessità e il senso di dedicare una riflessione specifica al disagio del bambino e dell'adolescente migrante o figlio di immigrati, nasce dalla consapevolezza della particolare condizione che li caratterizza e che li vede portatori di bisogni "universali", propri di ogni soggetto in crescita, e di bisogni "particolari", propri di coloro che si trovano a crescere e vivere tra due mondi. L'intrecciarsi di questi due aspetti va infatti a costituire situazioni di necessità, disagio ed emergenza che si allontanano, seppur esse stesse eterogenee, da quelle che generalmente ci si trova ad affrontare quando il bambino e il ragazzo sono italiani.

Soffermandoci sulla situazione di "benessere/disagio" dell'infanzia e dell'adolescenza straniera, troviamo una netta differenziazione tra bambini e ragazzi che sono in Italia con la loro famiglia, l'intero nucleo o parte di esso, e coloro che all'opposto sono in Italia da soli.

Le loro rispettive condizioni in termini di bisogni, disagi, situazioni di rischio e anche risorse, sono profondamente diverse. Questo lavoro si basa sull'esperienza maturata in questi anni da Telefono Azzurro nell'ascolto e nel sostegno all'infanzia e all'adolescenza straniera in difficoltà o vittima di abusi. In particolare, la realtà a cui si fa riferimento è quella dei minori che sono in Italia con la loro famiglia, o almeno parte di essa. Se ne presentano e approfondiscono le principali problematiche rilevate, offrendo elementi conoscitivi e spunti di riflessione che crediamo possano essere utili a coloro che, a diverso titolo (operatori, insegnanti ecc) vengono a contatto con tali situazioni di sofferenza e fatica. Evidentemente, vista la finalità della presente pubblicazione, il lavoro si sofferma sull'analisi di situazioni familiari con grosse difficoltà, uno spaccato quindi della presenza familiare straniera in Italia che, non bisogna dimenticare, è costituita in buona parte da famiglie che con le proprie specifiche risorse e con l'utilizzo corretto di quelle offerte dai servizi del territorio, riescono serenamente e in maniera equilibrata ad affrontare e superare le sfide che l'essere tra due mondi comporta.

Disagi relazionali con i coetanei

Parlare del rapporto dei giovani con i coetanei significa affrontare un fenomeno vario e complesso. È importante comunque distinguere tra l'influenza dei pari in età infantile, per cui il modello di riferimento emotivo e relazionale resta la famiglia, e quella in età adolescenziale, per cui il gruppo rappresenta in tutto e per tutto il punto di riferimento, fino ad avere più rilevanza dello stesso nucleo familiare.

Il confronto con il gruppo dei pari, come numerosissime teorie esplicitano, rappresenta una tappa fondamentale nello sviluppo psicologico del singolo. Il buon esito nello sviluppo di questi rapporti crea nei giovani una base di sicurezza, di minor paura nell'affrontare le difficili prove che il percorso di crescita pone. I bambini stranieri possono vivere con maggiore difficoltà la relazione con i coetanei, che in alcuni casi può rappresentare una fonte di grande angoscia. Ciò non significa che le difficoltà relazionali con i coetanei siano una prerogativa dei bambini e dei ragazzi stranieri, ma che per questi ultimi l'inserimento all'interno del gruppo dei pari può essere più complicato, a causa di un bagaglio di tradizioni, abitudini, giochi, gesti, espressioni linguistiche diverse.

L'analisi della casistica pervenuta sulle linee di Telefono Azzurro, relativa a situazioni di difficoltà relazionali con i coetanei che coinvolgono minori stranieri evidenzia alcune costanti descritte di seguito.

A chiedere aiuto sono generalmente i bambini e i ragazzi che riportano disagi, difficoltà ed esasperazioni vissuti nei rapporti con i coetanei soprattutto nell'ambiente scolastico, spesso l'unico ambiente sociale da loro frequentato.

La richiesta di aiuto avviene generalmente quando ormai la situazione è "pesante" e particolarmente dolorosa, tanto da aver già generato conseguenze di altro tipo: volontaria emarginazione, depressione, rifiuto della società e della famiglia, disturbi quali anoressia o bulimia. Queste sono solo alcune tra le conseguenze che una relazione negativa con i coetanei,

che si basa su una diversità somatica, etnica, religiosa, culturale, linguistica può far nascere.

La soddisfazione di quelli che sono individuati come fattori essenziali per lo sviluppo della personalità – bisogno di rapporti sociali e di appartenenza, di attenzione emotiva positiva, di attaccamento, di separazione, di partecipazione attiva – definiti come bisogni “dello sviluppo” sottostanti a un processo dinamico tra l’individuo e l’ambiente, incontra ostacoli specifici per i ragazzi stranieri dovuti a diversi fattori.

I principali sono:

- la trasformazione della struttura familiare;
- le esperienze di separazione legate alla migrazione;
- la vita abitativa precaria;
- la marginalità socioeconomica;
- le dissonanze tra gli individui e l’ambiente circostante.

10

In tali situazioni, in cui la difficoltà relazionale si basa su una diversità somatica, etnica, religiosa, culturale, linguistica ecc., raramente i minori riescono a individuare la famiglia e i genitori come risorsa, per diverse ragioni. Alcuni ragazzi tendono a non coinvolgere le famiglie d’origine per evitare di preoccupare o di far soffrire i genitori, già gravati da un difficile percorso di inserimento nel Paese di accoglienza (una bambina filippina: “la mia mamma ha tanti problemi sul lavoro, non voglio farla preoccupare per me”); o perché sono proprio loro “la diversità” che li separa dai compagni (una bambina cinese: “non posso dirlo a loro perché mi prendono in giro proprio per come sono i miei genitori... per come si vestono e perché dicono che puzzano”); altri ancora non comunicano ai genitori la situazione per una ragione molto diversa, poiché attribuiscono proprio a loro la colpa delle difficoltà e delle sofferenze (un bambino libanese: “loro hanno voluto portarmi qui, io stavo bene là... andavo bene a scuola, avevo tanti amici... non mi hanno chiesto niente e non gliene frega niente di come sto qui”).

Sul benessere dei bambini e dei ragazzi stranieri incide anche il grado di ospitalità proprio dell’ambiente di inserimento. I bambini stranieri riusciranno infatti a valorizzare la loro appartenenza solo se questa verrà riconosciuta dalla società e non limitata o sminuita.

Anche l’insegnante spesso non viene vista come una figura “giusta” alla quale raccontare il proprio disagio per il timore, se dicesse qualcosa alla classe, di essere maggiormente “odiati” dai compagni perché considerati “spia” e perché messi alla prova su questo (una ragazza nigeriana: “così mi dicono: vallo a dire all’insegnante... vediamo se vai a piangere!!!”), o perché credono che possa minimizzare la cosa. I bambini possono così trovarsi soli ad affrontare il mondo della scuola e delle relazioni con i compagni.

La scuola italiana risulta essere compresa tra quelle istituzioni che più di altre sono impegnate nell'accoglienza, nell'integrazione e nella costruzione di esperienza interculturale.

Emerge un forte vissuto di solitudine che perlopiù porta i ragazzi a prendere decisioni drastiche per sentirsi parte di un gruppo, per darsi risposte sulla propria identità. Vi può essere un rifiuto e una negazione totale della propria origine o al contrario un recupero e una valorizzazione della propria appartenenza decidendo però di vivere esclusivamente nell'ambito della comunità di origine. Un'altra decisione "drastica" è quella di fare parte dell'universo dei "diversi", decidendo di legarsi esclusivamente a ragazzi/e stranieri, non necessariamente della propria origine, dove il legame non è dato dall'appartenere a una determinata cultura, ma piuttosto il non appartenere alla cultura di maggioranza. A volte vi è, invece, l'avvicinamento a ragazzi italiani o stranieri che condividono l'essere ai margini o l'essere diversi dagli altri: tale vicinanza dà ai ragazzi la possibilità di condividere gli stessi vissuti di isolamento e di sostenersi reciprocamente, aumentando, però, la distanza che li separa dal resto del gruppo. Così si esaspera la situazione di emarginazione: "c'è solo una mia compagna araba con cui parlo" (bambina somala); "gioco solo con un altro mio compagno italiano che ha l'insegnante di sostegno" (ragazzo albanese).

I bambini ed i ragazzi stranieri, nel riportare gli episodi in cui sono coinvolti, faticano a esprimere i propri sentimenti di frustrazione, sofferenza, a favore di descrizioni dettagliate di tali episodi. È necessario incoraggiare i giovani stranieri a riconoscere e verbalizzare i propri vissuti (riconoscendo anche la fatica che incontrano a esprimerli in una lingua che per tanti di loro non è la lingua madre, che rimane la lingua degli affetti) e a non sminuirli, per aiutarli gradualmente a elaborare gli inespressi sentimenti di inadeguatezza, tristezza e solitudine, primo passo per affrontarli insieme. I minori stranieri, "in mezzo" tra due culture all'interno delle quali faticano a riconoscersi, devono essere accompagnati a sentire e vivere che il rapporto fra le due culture non deve essere necessariamente visto in termini di scontro, di adozione di una cultura e rifiuto dell'altra. È importante aiutare il minore a individuare, nella possibilità di entrare in contatto con due culture, una risorsa, aiutandolo quindi nel difficile processo di costruzione di una propria identità culturale. In tale processo un valido sostegno può provenire da tutte le figure che ruotano attorno al bambino, come i genitori, gli insegnanti e il gruppo di pari. Questo richiede attenzione nei confronti dei problemi di inserimento dei bambini e dei ragazzi stranieri e un impegno a lavorare con tutti i ragazzi verso la valorizzazione dell'incontro con l'altro.

Difficoltà relazionali con i genitori

La sensazione di non essere compresi, l'impossibilità di instaurare un dialogo con la mamma e il papà, i frequenti scontri più o meno accesi rientrano nelle difficoltà che spesso i bambini, ma soprattutto gli adolescenti, vivono nel rapporto con i genitori.

La ridefinizione del rapporto tra genitori e figli, l'individuazione di nuovi spazi di autonomia, il privilegiare i rapporti con i coetanei a discapito del rapporto con i genitori, da cui si prendono gradualmente le distanze, rientrano nel normale processo di crescita di ogni individuo. È però vero che, ogni cultura, riconosce tempi e modalità diverse per ciò che concerne i percorsi di crescita e di conquista d'autonomia delle giovani generazioni. Ciò che accomuna tali percorsi, è il richiedere a tutti i componenti del nucleo di misurarsi con i cambiamenti che riguardano i propri compiti di ruolo – di genitore e di figlio – in ambito più strettamente familiare, e il nuovo ruolo che, a seguito di queste trasformazioni, si va ad occupare nell'ambiente comunitario e sociale. In questa fase, i genitori e i figli possono vivere conflittualità e fatiche rilevanti, soprattutto quando vi è poco ascolto delle esigenze e dei cambiamenti reciproci, o quando la famiglia è già impegnata ad affrontare altre difficoltà che possono essere lavorative, economiche, relazionali tra coniugi o, in caso di nuclei stranieri, quando la famiglia si misura con i cambiamenti legati al percorso migratorio che l'ha vista protagonista. Nelle famiglie straniere infatti, dietro allo scontro tra genitori e figli, pare celarsi non solo un conflitto generazionale, ma anche culturale, che pone quindi come attori dello scontro non solo le diverse generazioni, ma anche società d'origine e società d'accoglienza.

L'analisi della casistica pervenuta sulle linee di Telefono Azzurro, relative a situazioni di difficoltà relazionali con i genitori che coinvolgono minori stranieri evidenzia alcune costanti descritte di seguito.

A chiedere aiuto sono soprattutto le ragazze straniere. I rapporti con le figlie adolescenti, infatti, sarebbero quelli più a rischio, poiché su di esse si concentrerebbero le maggiori tensioni e i maggiori contrasti legati alle

aspettative sociali e culturali della famiglia, in termini di mantenimento dei ruoli tradizionali. Non mancano comunque chiamate di ragazzi.

Rispetto all'espressione delle loro difficoltà e dei loro disagi emerge che i ragazzi/e trovano poche possibilità di ascolto. C'è chi prova a riportare la sua posizione ai genitori, ma ben presto si rassegna, perché non vede possibilità di essere capito o perché ha sperimentato che il parlarne incrementa la conflittualità rendendola più esplicita e più diretta di quanto lo sia stata in precedenza. C'è chi vive in una condizione di isolamento e marginalità sociale e chi vive in un ambito che potremmo definire di "enclave" etnica: entrambe le situazioni limitano la possibilità per i ragazzi di individuare figure che possano essere scelte per un confronto, per una richiesta di aiuto. Nel primo caso perché assenti, nel secondo caso, quello dell'"enclave" etnica, perché si è convinti che l'adulto conazionale sia molto più vicino alle idee e ai modi di pensare dei genitori piuttosto che ai propri. In quei casi, dove si è trovata la possibilità di parlare di sé e dei propri problemi, quasi sempre la figura individuata è stata l'insegnante o un'amica coetanea di scuola.

Le principali aree critiche su cui verterebbe il conflitto tra genitori e figli stranieri sono: le amicizie; le prime relazioni sentimentali; le diverse concezioni rispetto alle differenze di genere; i gradi di autonomia e di libertà che gli uni e gli altri ritengono legittimi avere rispetto all'età; la gestione del tempo extrascolastico; le strategie e i percorsi di inserimento nel nuovo Paese in termini di avvicinamento a valori, comportamenti, pratiche e consumi. Spesso le adolescenti chiamano perché spaventate dalle minacce dei genitori di allontanarle dal Paese d'accoglienza per mandarle nel Paese d'origine. Tale minaccia è vissuta dai minori come una punizione o come un abbandono; per i genitori invece appare acquistare una diversa valenza, ossia il ripristino della responsabilità educativa della famiglia estesa e la possibilità di assicurarsi che i figli crescano secondo le tradizioni e le regole della propria cultura e della propria religione.

Sono conseguenze della maggiore integrazione culturale nella società ospitante dei figli rispetto ai genitori (spesso esito della frequenza scolastica e della maggiore abilità linguistica acquisita) quelle descritte di seguito.

Rovesciamento dei ruoli, i figli assumono precocemente responsabilità adulte nel confronto con la società ospitante (per esempio nei contatti con le istituzioni scolastiche).

Precoce perdita di autorevolezza e capacità educativa da parte dei genitori, non supportati da una rete di prossimità e di collaborazione informale (i genitori vengono superati dai figli per domestichezza, socializzazione e capacità di interazione con la società ricevente).

Tendenza dei figli a distanziarsi dalle forme di integrazione subalterna

accettate dai genitori (le aspettative e le volontà rispetto alla propria collocazione nella società in termini per esempio di prospettiva formativa e occupazionale sono più vicine a quelle dei loro coetanei autoctoni che a quelle dei genitori immigrati).

Accelerazione della distanza tra le generazioni in merito ai rapporti di genere, ove generalmente le pressioni conformistiche sono normalmente più forti nei confronti delle figlie.

14

I minori stranieri spesso portano un vissuto di fatica per le eccessive aspettative che i genitori hanno su di loro: un buon lavoro, un buon reddito, in altre parole sentono che hanno il compito di compensare i genitori dei sacrifici da loro compiuti. Il timore di non soddisfare tali aspettative può far nascere nei figli un forte senso di inadeguatezza, così come di ostilità nei confronti dei genitori, “colpevoli” di attribuire ai figli un carico di aspettative relative a un loro progetto, quello della migrazione. Il “peso” di questa aspettativa è maggiormente sentito poiché molto spesso, al desiderio dei genitori di vedere i figli integrati nell’ambito scolastico/lavorativo, si associa un’altra aspettativa che vuole i figli distanti dal mondo di accoglienza per ciò che attiene i valori, le tradizioni, le regole familiari e i mandati di genere (una ragazza somala: “come posso riuscire a stare bene a scuola se per quello che mangio, per come mi vesto e per quello che devo fare appaio sempre diversa?”). In tali termini non risulta affatto facile la posizione dei minori stranieri che si trovano all’incrocio di due mondi: quello della famiglia e quello della società.

Anche quando la migrazione è familiare, l’evento migratorio ha effetti specifici e differenti sui singoli componenti la famiglia. Ne consegue che nell’ambito di uno stesso nucleo familiare, possiamo trovare percorsi e scelte di inserimento nella società ospite e livelli di acculturazione diversi. Da qui la nascita di tensioni e conflitti tra marito e moglie o tra genitori e figli che si manifestano in una situazione di solitudine, di difficoltà di inserimento, di incertezza del futuro, di divisione familiare, di difficili condizioni materiali di vita, di confronto con modelli genitoriali alternativi al proprio capaci di attrarre i propri figli. Molto spesso, all’interno della famiglia, i processi educativi sono intrinseci dell’ambivalenza tra mantenimento dei codici culturali tradizionali e desiderio di integrazione e ascesa sociale nel contesto della società ospitante, tra volontà di controllo delle scelte e delle volontà dei figli e confronto con una società che enfatizza i valori dell’emancipazione e dell’eguaglianza, tra attaccamento a un’identità comunitaria e valorizzazione dell’autonomia personale.

In merito alla relazione genitori-figli, accade che i minori stranieri spesso portano vissuti di imbarazzo e vergogna nei confronti dei propri genitori, che non si vestono, non parlano, non pensano come i genitori dei coetanei. Tali vissuti possono creare serie difficoltà per i minori che

avvertono altresì il senso di colpa per i sentimenti di imbarazzo nutriti. Sofferenza e difficoltà familiari trovano origine anche nei vissuti di solitudine, di “mancata appartenenza ad un forte gruppo di riferimento”. I giovani rifiutano o si sentono rifiutati dalla famiglia d’origine, considerata come “diversa da loro” o che considera “loro come diversi”, e allo stesso tempo sono attratti e intimoriti dalla società di accoglienza, dalla quale sentono di non essere pienamente accettati. L’ambiguità della doppia appartenenza, del tradimento di alleanze e di legami, fa sì che i ragazzi si sentano a disagio in entrambi gli ambienti. In queste situazioni, se non aiutati, possono mettere in atto comportamenti di rifiuto e di ostilità in ambito familiare e comportamenti devianti a livello sociale.

Quello che differenzia i bambini e gli adolescenti rispetto agli adulti immigrati è che per loro l’acquisizione dell’identità culturale, la percezione del sé, oscilla tra un sistema culturale emotivamente intenso, all’interno del nucleo d’origine, e un sistema di significati e di simboli socialmente forti e vincenti all’esterno, nella società d’accoglienza, che rinviano al minore l’immagine della sua diversità. Questa differenza intergenerazionale è tanto più forte poiché spesso per gli adulti in situazione di immigrazione il sistema originario di significati e di simboli acquista ancora maggiore importanza come elemento di identità, seguendo le regole di quel processo per il quale il confronto con l’altro che è distante da noi ci porta alla riscoperta e alla valorizzazione della nostra identità.

Nelle situazioni di disagio relazionale si registra spesso una difficoltà a vedere positivamente il proprio percorso di crescita: per alcuni adolescenti il futuro è fonte di paura e incertezza (una ragazza ghanese: “ho paura, non so cosa farò, e se loro mi fanno sposare chi vogliono loro?”); rassegnazione (un ragazzo cinese: “è inutile le cose non possono cambiare, non mi aspetto niente”); speranza (un ragazzo albanese: “quando ho diciotto anni inizio a lavorare e vado a vivere da solo”).

La seconda generazione è la generazione di coloro che vivono la prima e fondamentale parte del processo di crescita e di apprendimento a cavallo di due mondi, quello della famiglia e quello della società, mondi che si distinguono per valori, norme, tradizioni, pratiche di vita, religione, lingua. Il cambiamento e la distanza rispetto all’identità d’origine che si registra tra i giovani emerge con chiarezza dalle ricerche sull’identità e sulle percezioni tra immigrati della seconda o terza generazione che sottolineano che: 1) ha avuto luogo un’aculturazione in termini di valori e orientamento; 2) i giovani oscillano tra le loro due identità culturali; 3) spesso c’è una tensione fra questi ragazzi e i loro genitori.

Frequente è la richiesta da parte di adolescenti di una collocazione in comunità. Gli adolescenti sembrano, infatti, individuare quale unica soluzione ai loro problemi l’allontanamento dalla famiglia, mostrando una

scarsa conoscenza o, quando ne sono consapevoli, una scarsa fiducia, rispetto a interventi alternativi da parte dei Servizi, quali per esempio i percorsi di mediazione, da loro ritenuti poco efficaci per “la mentalità” dei loro genitori.

La migrazione indebolisce le relazioni anche per la diversità che può crearsi tra le generazioni rispetto alle modalità di esprimere i propri sentimenti e i propri affetti. Ciò che può essere un gesto di attenzione in una cultura può essere visto e interpretato come un gesto di disattenzione e disinteresse quando i riferimenti culturali sono altri. Nelle culture asiatiche c'è per esempio poca abitudine a esprimere in termini di gesti affettivi il proprio amore e questo, per i figli nati qui o arrivati da piccoli, che incontrano altre modalità come quella italiana di espressione diretta e fisica dell'affetto tra genitori e figli, può essere vissuto e interpretato in termini di disaffezione dei genitori nei loro confronti.

16

I genitori spesso non riescono ad aiutare il figlio nel percorso di inserimento scolastico. Le ragioni di questo sono spesso collegate al fatto che non possono essere per i figli guida di orientamento del mondo esterno: non ne conoscono il funzionamento, le regole, non ne padroneggiano la lingua. I bambini si trovano così soli ad affrontare questo primo processo di separazione dalla famiglia e di inserimento nella sfera sociale.

L'ingresso nella scuola, per questi ragazzi, può essere allora un'importante occasione. È spesso il primo “vero” contatto con la società ed è l'ambiente dove possono sperimentare l'accoglienza e il sostegno. L'esperienza scolastica però, può risultare anche difficile da vivere, in quanto proprio questo è l'ambito dove per la prima volta si può sperimentare un vissuto di distanza e di differenza: rispetto ai riferimenti, alle regole, agli “stili” educativi e ai modelli proposti da genitori e insegnanti; rispetto alle modalità di manifestare gli affetti e di strutturare i ruoli e le relazioni intrafamiliari (venendo a contatto con compagni italiani e le loro famiglie); rispetto alle aspettative (su di sé) differenti che vengono rinviate dai due mondi, quello familiare e quello scolastico.

Collegato a una buona esperienza scolastica, è il dato che molti ragazzi riescono a scegliere quale figura di riferimento, per uno scambio e una richiesta di aiuto, gli insegnanti, i quali devono essere pronti a collocare in termini di ambiente familiare e sociale i racconti e le richieste degli alunni, in modo da aiutare e sostenere l'integrazione e la relazione familiare.

La fuga da casa può essere la reazione a sofferenze, disagi emotivi e abusi. Le motivazioni che direttamente spingono o indirettamente costringono un minore a fuggire da casa sono generalmente legate a condizioni di disagio socioeducativo, a situazioni affettive conflittuali, a condizioni familiari conflittuali, a un desiderio di affermazione della propria identità. Le fughe da casa da parte di adolescenti, pur trattandosi spesso di fughe dimostrative o comunque temporanee, rappresentano un fenomeno rilevante e in crescita all'interno delle problematiche dell'età evolutiva. In tali circostanze, il rischio rispetto all'incolumità del minore riguarda la possibilità che quest'ultimo si imbatta in situazioni di pericolo (aggressioni, incidenti ecc.), o in adulti non tutelanti, e che sperimenti stati d'ansia derivanti da una sensazione di smarrimento.

L'analisi della casistica pervenuta sulle linee di Telefono Azzurro, relativa a situazioni di fuga da casa che vedono protagonisti minori stranieri evidenzia alcune costanti:

Nella maggioranza dei casi a chiamare è il minore stesso che, sperimentando il disorientamento del non sapere dove andare e la paura rispetto alle conseguenze dell'atto di fuga, chiede aiuto. Altre volte ad attivarsi per un aiuto è l'adulto, perlopiù italiano e, frequentemente, genitore di un compagno di classe del ragazzo/a fuggito, a casa del quale il minore si è rifugiato dopo la fuga. Rari i casi in cui è il genitore o l'adulto con cui il minore abita a riportare la propria preoccupazione rispetto al non rientro a casa del figlio.

Il minore è generalmente giunto in Italia successivamente rispetto al/ai genitore/i. Molto spesso si tratta di ragazzi che per la loro storia di vita appaiono più adulti rispetto ai loro coetanei italiani e che hanno già vissuto un periodo della loro vita lontano dai genitori o da almeno uno di loro. È inoltre frequente che il nucleo dal quale il minore si allontana non sia costituito da entrambi i genitori naturali, ma da uno dei due genitori naturali e da un compagno/a di questi, spesso straniero.

Oggi in Italia sono poche le famiglie immigrate i cui componenti sono arrivati simultaneamente; nella maggioranza dei casi infatti il percorso migratorio si caratterizza per distacchi e avvicinamenti di genitori e figli, a seguito dei cosiddetti ricongiungimenti familiari, che prevedono l'arrivo in un primo momento di parte dei membri della famiglia e un secondo e successivo momento l'arrivo della parte rimanente. Le combinazioni possono essere le più diverse: arrivo del genitore maschio solo o con un figlio o più figli maschi e successivo ricongiungimento dei figli magari "a puntate"; prima migrazione solo femminile e arrivo in un secondo momento del figlio/figlia. Il periodo di separazione non solo abitua il ragazzo a stare senza genitori, ma pone genitori e figli, in proporzione al tempo del distacco, in una situazione di estraneità reciproca che non è scontato superare al momento della riunificazione familiare.

La fuga da casa risulta essere un gesto frequente tra i minori stranieri, generalmente sono adolescenti maschi (perlopiù del Nord Africa) e femmine (in prevalenza dell'Africa Subsahariana, del Sud America, della Romania, vi sono però anche casi che riguardano ragazze del Marocco) che utilizzano la fuga come ultimo mezzo a loro disposizione per esprimere una sofferenza, un disagio perlopiù relazionale vissuto in ambito familiare. In molti casi, le fughe da casa hanno, negli adolescenti, una valenza dimostrativa e provocatoria nei confronti della propria famiglia; infatti i ragazzi e le ragazze, che attraversano questa fase evolutiva, hanno la tendenza a esasperare determinati problemi familiari. Nel caso di giovani stranieri risulta maggiormente difficile discernere quando le cause della fuga nascondono "un'esagerazione" dovuta alla ribellione adolescenziale (che richiede comunque sempre un'adeguata attenzione) o rappresentano invece il segnale dell'esistenza di gravi conflittualità e incomprensioni intrafamiliari.

Per capire l'origine del disturbo e della sofferenza del bambino e dell'adolescente si ha bisogno di conoscere il suo contesto e di ricostruire il suo quadro di riferimento culturale. È importante interessarsi alla sua cultura, a come l'ha interiorizzata, mantenendo però l'attenzione alla sua singolarità come persona e al modo con il quale si strutturano la sua personalità e le sue modalità di relazione.

Le principali motivazioni riportate dai minori stranieri come scatenanti la fuga da casa sono: paura della reazione genitoriale rispetto a un esito scolastico negativo; ribellione rispetto a differenze educative in riferimento al genere (una ragazza marocchina: "non ne posso più, al contrario di mio fratello io non posso fare niente, non posso uscire, far venire a casa gli amici"); reazione ad atti di abuso fisico (per esempio cinghiate o percosse) o psicologico (urla, minacce verbali, svalutazioni) perpetrati da uno o entrambi i genitori; imposizione di vincoli e di pratiche legate alla religione e alla cultura di appartenenza non condivise dai figli; reazioni a

proibizioni legate alla frequentazione di giovani fidanzati/e italiani/e; reazione alla minaccia di essere riportati nel Paese d'origine rispetto al quale il minore sente un senso di appartenenza inferiore in rapporto a quello sperimentato nei confronti del contesto culturale in cui vive e si è inserito. Varie sono quindi le cause della fuga e diversi sono quindi i significati che la fuga assume: nei casi di maltrattamenti da parte di adulti di riferimento, la fuga pare rappresentare per il minore un disperato tentativo di sottrarsi a situazioni abusanti; nelle situazioni di difficoltà relazionali con i genitori, la fuga assume spesso il significato di una ribellione ai metodi educativi adottati dalla coppia genitoriale; quando si tratta di imposizione di vincoli e pratiche legate alla religione e alla cultura d'origine non condivise dai figli, la fuga pare invece rappresentare un forte dissenso non solo nei confronti della famiglia, ma soprattutto della cultura di appartenenza. In altri casi ancora, la fuga da casa assume la parvenza di un gesto dimostrativo per richiamare l'attenzione dei genitori: in queste situazioni, dietro tale agito si cela una profonda solitudine del minore e la sensazione di non essere "accudito dai genitori". È importante quindi comprendere la situazione, accogliere i bisogni e i vissuti del minore, per poter attuare il percorso di intervento più idoneo.

Quando i genitori percepiscono alto il rischio di una troppa e non condivisa integrazione del figlio/a in termini di valori, costumi e norme del Paese di accoglienza, possono prendere la decisione di mandare il figlio/a nel Paese di origine in modo che venga garantita un'educazione conforme ai valori, alle regole, alle tradizioni da loro condivise.

I vissuti psicologici che accompagnano i minori stranieri "in fuga" spaziano dal senso di solitudine all'assenza di comunicazione in famiglia, dal non sentirsi compresi da nessuno alla rabbia per non aver potuto scegliere rispetto al percorso migratorio.

Spesso emerge la delusione e la sofferenza dei minori stranieri nel rendersi conto del mancato interesse che la loro fuga ha suscitato nei familiari (una ragazza peruviana: "ormai sono fuori da tre ore, avranno visto l'armadio vuoto, eppure non mi hanno ancora cercato"). A volte il minore esprime la sua volontà di rientro a casa e la sua difficoltà a farlo senza l'aiuto e la "protezione" di qualcuno, dimostrando una grande paura delle possibili reazioni dei genitori (mi picchieranno, non mi faranno più rientrare ecc.).

Nella grande maggioranza dei casi i genitori risultano avere scarsa consapevolezza del disagio e della sofferenza che ha spinto i loro figli alla fuga. In queste situazioni si evidenzia la difficoltà dei genitori a immedesimarsi nei figli in relazione al loro essere tra due mondi: quello di origine, perlopiù familiare, e quello di accoglienza, legato alla loro dimensione sociale.

Grave trascuratezza

La trascuratezza riguarda quelle condizioni in cui i genitori o le persone legalmente responsabili del bambino non provvedono adeguatamente ai suoi bisogni, fisici e psichici, in rapporto al momento evolutivo e all'età. Questa tipologia d'abuso può comprendere l'incuria, che si realizza quando le cure sono carenti – riguardo allo stato fisico, ma anche educativo ed emotivo del minore –; la discuria, che fa riferimento alle situazioni in cui le cure vengono fornite, ma in una modalità non appropriata al momento educativo o ai bisogni del bambino, e l'ipercuria, che si realizza quando le cure sono somministrate in eccesso. È importante ricordare che le modalità di accudimento e di crescita dei figli, la concezione della salute e della malattia, la percezione del rischio, la valutazione della trascuratezza si basano su tradizioni, credenze, valori fondanti la cultura e l'appartenenza di un individuo a un gruppo sociale. La migrazione può pertanto far venire meno la corrispondenza tra quanto acquisito dai genitori in merito ai bisogni di attenzione e di cura e quanto invece è la regola e l'aspettativa nel contesto di accoglienza. Può pertanto accadere che i genitori si ritrovino inadeguati, o vengano giudicati tali, nelle loro capacità genitoriali in un contesto che riconosce e richiede comportamenti di cura, custodia e tutela specifici, magari inesistenti nel modello dei genitori o altre volte presenti, ma a carico di altri adulti – appartenenti al clan familiare o alla comunità – oppure a istituzioni, che vengono meno nel nuovo contesto.

L'analisi della casistica pervenuta sulle linee di Telefono Azzurro, relativa a situazioni di grave trascuratezza che vedono vittima minori stranieri evidenzia alcune costanti descritte di seguito.

A segnalare tali situazioni sono in prevalenza vicini di casa che non conoscono necessariamente il nucleo familiare ma che hanno modo di osservare e rilevare situazioni di trascuratezza; in altri casi sono gli insegnanti a notare la carenza nei gesti di cura e di accudimento, mentre è sostanzialmente assente la richiesta di aiuto diretta da parte dei bambini o dei ragazzi.

Mettendo a confronto società, culture, religioni così come momenti storici differenti, si evidenzia quanto siano variegati i sistemi di rappresentazione del bambino e così le pratiche di cura dell'infanzia.

In generale tali differenze nascono sulla base dei seguenti fattori:

- situazione geografica e climatica;
- organizzazione familiare e sociale;
- ruolo della donna;
- concezione dell'infanzia e delle tappe di sviluppo del bambino;
- concezione della salute e della malattia;
- tutte variabili strettamente connesse anche al mondo dei valori e del trascendentale.

I contesti familiari in cui vengono segnalate situazioni di trascuratezza sono i più diversi sia per composizione sia per provenienza. Sono comunque nuclei che si trovano ad affrontare, a seguito della migrazione, la mancanza delle risorse e degli strumenti che avrebbero avuto a disposizione nel Paese di origine per superare le difficoltà riguardanti l'espletamento del ruolo genitoriale. È primariamente la mancanza o la frammentarietà della rete parentale e di vicinato a indebolire la capacità di cura ed educativa delle famiglie, come anche l'incontro e a volte lo "scontro" con altre modalità di cura e accudimento a loro sconosciute e incomprese e loro rimandate o richieste da pediatri, assistenti sociali, insegnanti. Il possibile senso di inadeguatezza, di frustrazione e di disorientamento provato dal genitore in questi casi, può portare a un reale comportamento di abbandono del proprio ruolo genitoriale, come pure il non uso dei servizi socio-sanitari, avendone avuto un'esperienza negativa. Situazioni, quelle appena riportate, capaci di mettere fortemente a rischio il benessere del minore.

La migrazione può infragilire sia a livello sociale sia psicologico i genitori o comunque l'adulto che è accanto al bambino/adolescente.

I periodi dello sviluppo in cui il bambino può risentire maggiormente delle difficoltà vissute dal genitore e in cui la sua vulnerabilità si accentua sono il periodo perinatale, la scuola e l'adolescenza.

I figli restano spesso soli se entrambi i genitori, o l'unico genitore presente, lavorano fuori casa; altre volte restano affidati a madri arrivate per ricongiungimento, che hanno poca autonomia, scarse competenze linguistiche e ridotta capacità di movimento nella società ospitante. Madri socialmente isolate che risultano così essere un precario sostegno per l'accudimento, il processo educativo e l'inserimento sociale dei figli. Anche i padri in molti casi non riescono a essere guide autorevoli e competenti nel sofferto itinerario di integrazione, in una società nella quale sono ai margini e che conoscono poco.

I nuclei hanno spesso problemi economici, legati a mancanza di lavoro o all'occupazione lavorativa da parte di un solo genitore; le abitazioni sono spesso degradate, con condizioni igieniche precarie.

Gli episodi di trascuratezza sono i più vari: genitori che lasciano i figli per molto tempo da soli, genitori che lasciano piangere i figli per ore bambini lasciati in condizioni igieniche precarie bambini non seguiti a livello scolastico o che vengono mandati a scuola anche ammalati bambini ai quali vengono dati compiti di cura dei fratelli più piccoli o ai quali viene richiesta la collaborazione per l'attività lavorativa di famiglia. In generale si riscontra una particolare fragilità legata a problemi di cura, custodia e accudimento dei minori nella fascia da 0 a 3 anni. Per i più grandi emergono, invece, situazioni di sovraccarico di responsabilità e di impegni di collaborazione domestica o lavorativa extrascolastica e situazioni di abbandono in termini di cura e di attenzione.

Le situazioni di trascuratezza determinano molto spesso conseguenze a livello psico-fisico sui minori che appaiono pigri, stanchi, tristi, manifestano disturbi dell'attenzione, problemi d'apprendimento, di linguaggio, comportamentali, i più grandi spesso negano o prendono le distanze dalla loro famiglia e dalla loro origine.

Si parla di abuso fisico o di maltrattamento quando una delle figure che è preposta all'accudimento del minore o una delle persone legalmente responsabili dello/la stesso/la, o un qualsiasi adulto, gli infligge lesioni fisiche o lo mette in condizione che altri glielo infliggano. La violenza fisica presenta le conseguenze più visibili e immediate in termini di danno, evidenziando l'inferiorità, sul piano fisico, di chi la subisce; questo tipo di inferiorità della vittima può dipendere da diverse condizioni, tra cui l'immaturità fisica, l'inferiorità numerica (per esempio durante aggressioni da parte di un gruppo), la presenza di un handicap. Il primo intervento di protezione e soccorso va quindi gestito sul piano sanitario, fermo restando la necessità di una valutazione del danno emotivo e il conseguente intervento.

L'analisi della casistica pervenuta sulle linee di Telefono Azzurro, relativa a situazioni di abuso fisico che vedono protagonisti minori stranieri evidenzia alcune costanti descritte di seguito.

È spesso il minore coinvolto o un adulto non legato da vincoli di parentela, ma conoscente del ragazzo (insegnante, volontario, vicino di casa italiano o straniero) a chiedere aiuto. Nei casi in cui sono le vittime a segnalare la situazione ciò avviene nel momento di estrema esasperazione e spesso in concomitanza con una scelta di fuga da casa. Quando è l'adulto a chiedere aiuto lo fa di propria iniziativa e non per richiesta del minore stesso.

Gli abusi fisici che coinvolgono minori di cittadinanza non italiana il più delle volte vedono quale abusante uno dei due genitori. Sono per lo più i padri a commettere tale tipo di abuso nei confronti dei figli anche se, nelle situazioni di nuclei monoparentali in cui il genitore presente è la madre, tali atti possono essere compiuti dalla madre stessa. In caso di famiglie di tradizione gerarchico patriarcale (in particolare Paesi arabo-islamici e Albania), in assenza del padre, tale azione "correttiva" o "punitiva" può invece fare parte dei compiti del fratello maggiore, che assume il ruolo di capo famiglia.

Le trasformazioni della famiglia in migrazione riguardano:

- i ruoli di genere (l'esperienza migratoria produce e offre differenti possibilità all'uomo e alla donna, spesso tali differenze sono legate alla domanda e all'offerta di lavoro);
- la divisione del lavoro domestico – familiare (soprattutto per il venire meno della parentela);
- i rapporti generazionali – rispetto al riconoscimento dell'autorità genitoriale e ai modelli educativi (i genitori e i figli sono coinvolti in processi di cambiamento paralleli che rimandano continuamente al “qui” e al “là” e tali percorsi vedono genitori e figli sperimentarsi in contesti differenti di socializzazione e pertanto li vedono protagonisti di esperienze diverse che possono portare a scelte e desideri differenti rispetto al percorso di inserimento);
- le manifestazioni di violenza domestica e i suoi controlli (la mancanza di un contesto sociale di controllo, dato dalla famiglia e dalla comunità nazionale e religiosa di appartenenza, fa sì che le problematiche di violenza non trovino più un supporto e un contenimento);
- la comunicazione tra famiglia e servizi (che riporta a diverse assunzioni di responsabilità intra ed extra-familiare e che riguarda la sfera dei ruoli sociali assunti dai componenti della famiglia).

I minori coinvolti in situazioni di abuso fisico generalmente fanno parte di nuclei familiari presenti sul territorio italiano da molti anni, per la maggior parte connotati da una buona integrazione, ma che hanno mantenuto un modello educativo ancorato alla loro tradizione, sia in termini di richieste e aspettative nei confronti dei figli, sia in termini di metodi correttivi e di mezzi di disciplina utilizzati.

Le principali cause riportate come scatenanti le situazioni di abuso fisico a danno di un minore straniero sono diverse tra le quali: la messa in atto da parte del figlio di comportamenti e di “stili” relazionali tipici della cultura occidentale nell'ambito della relazione genitore-figlio/adulto-minore (un papà ivoriano: “non accetto che mia figlia si comporti così”); la presenza nel minore, soprattutto adolescente, di richieste quali uscire la sera o frequentare un ragazzo/a (per lo più italiano/a o di altra nazionalità rispetto alla sua); l'esistente disparità tra genitori e figli in merito al livello di integrazione nel nuovo Paese; lo scarso o insufficiente impegno scolastico del figlio; la distanza presa dai figli dalla dimensione religiosa familiare e l'eventuale avvicinamento a un'altra religione o confessione; la presenza di eventuali problematiche psico-fisiche di uno dei coniugi – depressione, inadeguatezza, dipendenza da alcol – che comportano stati di alterazione che possono sfociare in episodi di violenza.

Nella maggior parte dei casi, il comportamento violento messo in atto dall'adulto è un modo, o meglio “il modo” che egli conosce per educare i figli. Tale atteggiamento è considerato il comportamento che un “buon

genitore” deve adottare per il “bene” dei suoi figli, nei confronti dei quali sente un forte mandato educativo che gli richiede di educarli con l’obiettivo di una riuscita sociale ed economica nel Paese di accoglienza, da realizzarsi in concomitanza però con un’ancoraggio e una fedeltà alla tradizione culturale e religiosa di origine (un papà algerino: “qui mi puniscono per quello che ho fatto, nel mio Paese sarei stato giudicato negativamente come genitore se non l’avessi fatto”; e ancora un papà egiziano: “io faccio questo perché è il modo che è stato con me utilizzato per capire ciò che è bene e ciò che è male”). Quello che spesso emerge è che la violenza che colpisce i bambini e i ragazzi rappresenta un modo per esercitare una forma di controllo, per riaffermare un potere, che molto spesso l’evento migrazione ha reso più debole e che vuole essere recuperato con azioni di forza di varia natura.

I vissuti e le reazioni dei minori stranieri vittime di abuso fisico generalmente sono simili a quelli dei ragazzi italiani: appaiono terrorizzati, spesso minacciano di fuggire da casa, comunque riportano il rifiuto a rientrarvi, chiedendo di essere messi in un’altra famiglia o di entrare in comunità. Li caratterizza, rispetto ai ragazzi italiani, la paura di essere rimandati al Paese di origine.

La biografia migratoria del bambino e del ragazzo incide sulle sue reazioni e sulla sua capacità di lettura dell’accaduto.

Nei confronti del genitore non abusante emergono sentimenti ambivalenti: un attaccamento molto forte alternato alla rabbia per non essere mai stato difeso e protetto (una bambina nigeriana: “il papà non mi ha mai picchiato, ma quando la mamma lo fa lui prende le sue parti”; un ragazzo rumeno: “la mamma non ha mai detto nulla, forse perché altrimenti sarebbe stata picchiata anche lei”). Ciò che emerge è la sensibilità dei figli nel cogliere i cambiamenti che la migrazione ha comportato nelle dinamiche familiari, anche in merito alle manifestazioni di violenza (una bambina marocchina: “là non era così, papà non mi picchiava mai, o quelle poche volte che lo faceva aveva ragione a farlo! Qui per niente alza le mani... qui è sempre arrabbiato e nervoso!”). Il figlio coglie che il papà o la mamma qui non sta bene, arrivando a volte a chiedere aiuto per lui. Quando invece non si ha esperienza diretta del paese di origine della famiglia, non si hanno ricordi dei propri genitori là e ricordi di come un genitore là si comporta per sgridare il proprio figlio, e i comportamenti di violenza dei genitori appaiono maggiormente gravi, cresce anche la colpevolizzazione (un bambino marocchino: “nessuno dei miei compagni è trattato così quando prende una nota... perché io sì?”).

Abuso sessuale

Si parla di abuso sessuale nei casi in cui un bambino viene coinvolto in attività sessuali che non è in grado di comprendere, per le quali non è pronto e alle quali non può prestare consenso e/o violano la legge o i tabù sociali. Tali attività sessuali includono anche le attività sessuali senza contatto come l'esibizionismo, il voyeurismo o l'utilizzo del bambino nella produzione di materiale pedopornografico. La legge n. 66 del 1996 ("Norma contro la violenza sessuale") considera sempre atti di violenza sessuale qualsiasi comportamento a sfondo sessuale perpetrato con un minore di 14 anni. Questi atti sessuali vengono puniti sempre, pur essendo consensuali, in quanto viene applicata una presunzione in base alla quale il consenso dei minori di anni 14 viene ritenuto non liberamente dato. Tale situazione riguarda anche quelle situazioni in cui il minore coinvolto ha meno di 16 anni, se il colpevole è il genitore o l'ascendente o il tutore o la persona a cui il minore è affidato per ragioni di cura, educazione, vigilanza, custodia o la persona che convive con il minore.

È condotta punita anche quella di chi compie atti sessuali in presenza di un minore di 14 anni con lo scopo di farlo assistere, così come l'indurre, il favorire o lo sfruttare la prostituzione di un minore di 18 anni, il detenere materiale pornografico realizzato attraverso lo sfruttamento dei minori e il turismo e la tratta sessuale (legge n. 269 del 1998 "Norme contro lo sfruttamento della prostituzione, pornografia, turismo sessuale in danno di minori, quali nuove forme di riduzioni in schiavitù").

L'analisi della casistica pervenuta sulle linee di Telefono Azzurro, relativa a situazioni di abuso sessuale, a danno di minori stranieri evidenzia alcune costantidescritte di seguito

Le segnalazioni di abusi sessuali a danno di minori stranieri sono perlopiù di adulti: genitori, conoscenti (connazionali o italiani), vicini di casa, insegnanti, genitori di compagni di scuola o volontari vicini al minore vittima dell'abuso.

Nei casi in cui è il minore vittima ad avere fatto la rivelazione dell'accaduto a un amico o a un adulto, spesso vi è una bassa consapevolezza del minore stesso rispetto all'accaduto in termini di abuso, e del fatto che si tratti di comportamenti nei confronti dei quali è possibile intervenire in termini di punizione/tutela, soprattutto quando si tratta di quelle forme di abuso sessuale dove non vi è contatto diretto.

Non è affatto scontato che ciò che in un determinato contesto sociale, che si caratterizza per cultura, religione, norme tradizionali e leggi istituite, è considerato abuso o maltrattamento venga considerato tale cambiando il contesto.

27

I casi di abuso sessuale registrati a danno di minori stranieri sono sia intrafamiliari che extrafamiliari. Nella maggior parte delle situazioni il presunto abusante è comunque una persona vicina al nucleo familiare, una persona di cui i genitori si fidano (amico "sincero" dei genitori, lontano cugino o parente, connazionale ospitato, nuovo partner dei genitori), una persona con la quale il minore passa buona parte del suo tempo. Tale situazione rende ancora più difficile la rivelazione dell'abuso da parte del minore. Qui si inserisce un problema particolarmente presente nelle famiglie immigrate che potremmo definire come la mancata custodia dei figli o il loro affidare i figli a persone poco conosciute. I genitori, impiegati tutto il giorno nel lavoro fuori casa, in assenza della rete familiare e sociale di supporto, con la difficoltà di inserire i figli nelle strutture per l'infanzia, si trovano nella condizione di lasciare soli i bambini, oppure di affidarli a persone disponibili, ma poco conosciute, o ancora a lasciarli in ambienti dove c'è un "giro" di adulti che non può essere tenuto sotto controllo. Situazioni, quelle elencate, che possono risultare rischiose per la possibilità che chiunque avrebbe, avendone l'intenzione, di abusare del bambino.

Quando un chiamante racconta di un presunto abuso subito da un/a ragazzo/a straniero da parte "dello zio, o del cugino", è importante stabilire se esiste realmente un legame di parentela tra il minore e l'abusante. Capire la realtà familiare e i legami di affetto in questi casi è importante per capire meglio la reazione del minore e della famiglia all'accaduto.

Ostacoli all'aiuto:

- carenza rete familiare di supporto;
- carenza rete comunità di origine;
- legittimazione da parte dei familiari e della comunità di origine dei comportamenti dell'abusante (soprattutto quando si tratta di violenza intrafamiliare);
- convinzione della normalità e tollerabilità di alcune violenze;
- convinzione della legittimità di alcuni comportamenti tra genitori e figli;

- assenza nel Paese di origine di leggi che tutelano il bambino vittima di violenza e/o trascuratezza;
- assenza nel Paese di origine di servizi di aiuto e sostegno in caso di violenza sui minori;
- presenza di leggi, norme, tradizioni culturali e religiose che sostengono e supportano agiti violenti o di trascuratezza nei confronti dei bambini;
- riconoscimento solo della violenza sessuale, in modo parziale della violenza fisica e non considerazione della violenza psicologica;
- paure burocratiche rispetto a ciò che può accadere a sé e alla propria famiglia a seguito della richiesta di aiuto e dell'emergere del problema.

Nei casi di abuso extrafamiliare, la collaborazione dei genitori si riscontra quando il percorso studiato di tutela per il/la minore è capace di tenere conto dei valori, delle regole e dei tabù della loro tradizione. Un intervento (anche per ciò che attiene le modalità comunicative con la famiglia) poco rispettoso e poco attento alla sensibilità e alle tradizioni della famiglia, produce l'effetto di non collaborazione e di non comprensione, da parte del genitore, di quello che può comportare il percorso di tutela del figlio, dalla denuncia al sostegno psicologico. Spesso la preoccupazione riportata dai genitori è quella della rivelazione nell'ambito della comunità e del Paese di origine dell'abuso subito dal figlio e le ragioni di questo sono perlopiù da ritrovarsi nel valore e nel vincolo della "verginità" che, se persa, indipendentemente dalla modalità in cui ciò avviene – in termini di volontarietà o costrizione –, per esempio presso alcune società non permette più a una ragazza, anche bambina, di sperare in un fidanzamento o un matrimonio (un papà bengalese: "se questo si sa mia figlia non può che fare la serva", o ancora, un papà egiziano: "se la comunità lo viene a sapere mia figlia non la sposerà nessuno"). Importante è tenere conto degli effetti di stigmatizzazione di cui il minore può essere vittima da parte della comunità di origine, situazione che si porrebbe quale ulteriore trauma.

A differenza delle situazioni di abuso sessuale che vedono vittima minori italiani ci si può trovare di fronte a casi in cui l'abusante sia un adulto, perlopiù maschio, convinto di essere in una posizione assolutamente legittimata a commettere tali atti con la bambina/ragazza, in quanto situazione permessa nel proprio Paese. In tali situazioni sia "l'abusante" sia i genitori o gli adulti che hanno la tutela del minore non hanno la consapevolezza dell'accaduto in termini di reato e della sua punibilità, poiché fanno riferimento alle tradizioni e alle leggi a cui appartengono. Questa circostanza va tenuta presente nel relazionarsi con loro.

L'abuso psicologico è il tipo di maltrattamento più sottile e più dannoso per un bambino. Consiste in tutti quei comportamenti attivi o omissivi psicologicamente dannosi per il minore (coinvolge sia la presenza di comportamenti ostili, sia l'assenza di adeguate cure parentali) agiti individualmente o collettivamente da persone che, per particolari caratteristiche (età, forma organizzativa, condizione sociale ecc.) sono in posizione di potere rispetto al bambino. L'abuso psicologico può assumere svariate forme e può includere atti di rifiuto, di sfruttamento, di umiliazione, d'isolamento e allontanamento del bambino dal contesto sociale, ma anche l'uso di continui attacchi verbali o di continue e logoranti pressioni, a crescere in fretta. Tali atti possono danneggiare, anche in modo irreversibile lo sviluppo affettivo, cognitivo, comportamentale e fisico del bambino. Per le sue caratteristiche l'abuso psicologico è una forma di violenza molto frequente, sempre presente in tutti i tipi di negligenza, abuso fisico e abuso sessuale, a volte difficilmente individuabile; spesso risulta essere un atto commesso inconsciamente dai genitori o dagli adulti che si occupano del bambino.

L'inconsapevolezza del danno è propria soprattutto di quegli ambienti familiari in cui non vi è assoluta percezione della gravità di tali atteggiamenti, in relazione al loro minacciare lo sviluppo psicologico del bambino. Questa mancata percezione può nascere da diverse situazioni, tra cui l'appartenere a una cultura che non riconosce tali atti quali situazioni di abuso. È da sottolineare che nella maggior parte delle culture gli atti sopra citati non rientrano nella "categoria di abuso", ma sono perlopiù considerati metodi correttivi, educativi, relazionali di genere e generazionali piuttosto normali e diffusi. Anche nelle culture occidentali, dove l'abuso psicologico è contemplato e riconosciuto, rispetto ad altre categorie di abuso all'infanzia, quali per esempio l'abuso fisico o sessuale, esso viene sottovalutato in termini di gravità venendo spesso inconsciamente, facilmente e distrattamente attuato.

L'analisi della casistica pervenuta sulle linee di Telefono Azzurro, relative a situazioni di abuso psicologico che vedono vittima minori stranieri evidenzia alcune costanti descritte di seguito.

Le situazioni di abuso psicologico vengono perlopiù segnalate in maniera indiretta. Adulti, bambini e ragazzi spesso sentono il bisogno di chiedere aiuto avvertendo un senso di insicurezza, di paura, di disagio o di generica difficoltà legata a determinate situazioni che li coinvolgono, di alcune avvertono la violenza e il pericolo per il loro stare bene (per esempio la violenza domestica), di altre invece avvertono solo il peso e la fatica (per esempio l'aspirazione delle aspettative così come l'isolamento sociale), ma a nessuna associano una situazione specifica di abuso psicologico. Vi sono però anche segnalazioni specifiche e sono quelle che vedono come segnalanti vicini di casa e insegnanti.

30

Il bambino/ragazzo molto spesso si trova a crescere tra due riferimenti instabili:

- uno interno, costituito dall'ambiente familiare, impregnato della cultura di origine vissuta quotidianamente dai genitori;
- uno esterno, costituito dalle rappresentazioni del mondo in cui vive, a sua volta costituito da sottosistemi culturali quali la scuola, il quartiere ecc.

e a crescere tra due messaggi:

- quello della famiglia “sei e rimani dei nostri”;
- quello della società “essere straniero non va bene, non ti aiuta”.

Messaggi ricchi di attese, di aspettative, di richieste di comportamento opposte e difficilmente gestibili dal bambino/ragazzo che finirà, se non guidato, aiutato e compreso, a scontrarsi con una delle due realtà, se non con entrambe.

La difficoltà a riconoscere l'abuso psicologico è correlata al fatto che per quasi tutte le culture di origine degli immigrati presenti in Italia, tale forma di abuso non è riconosciuta e pertanto risulta essere molto difficile averne consapevolezza, sia in termini di abusante sia di vittima, anche in un contesto, come quello italiano, laddove tali comportamenti sono considerati dannosi e condannati. Ne è conferma il fatto che molte delle segnalazioni che pervengono dai cosiddetti “estranei” riguardano situazioni di abuso agite “alla luce del sole”, episodi che avvengono in maniera esplicita, diretta, pubblica a volte, anche davanti a insegnanti, vicini di casa, volontari che supportano la famiglia, perfino pediatri o assistenti sociali.

Le situazioni di abuso psicologico che riguardano i minori stranieri presentano il più delle volte un forte legame con la loro condizione di migranti: violenza domestica, abbandono educativo del figlio/a, oppressione dei figli rispetto ai loro impegni e ai loro doveri di riuscita scolasti-

ca e/o lavorativa; minacce al rientro in patria o all'isolamento sociale; insufficiente espressione di affetto, di cure e di custodia, sono perlopiù situazioni che nascono dalla fatica e dalle sfide che l'evento migrazione pone alla famiglia.

Una sfida affrontata dalle famiglie è quella posta dalla necessità di mediare tra rimanere aggrappati alle pratiche e ai valori culturali della terra di origine e di adattarsi ai valori della nuova cultura, mediazioni che avvengono tra marito e moglie e tra genitori e figli.

Altri comportamenti di abuso psicologico derivano direttamente dall'appartenenza a tradizioni culturali, familiari, religiose che si basano su gerarchie generazionali e di genere che non trovano nel Paese di accoglienza alcun tipo di riconoscimento. Sono frequenti, soprattutto per determinate provenienze (Paesi arabo-islamici, asiatici, alcuni Paesi dell'area balcanica), trattamenti differenti di genere il cui mantenimento è garantito anche attraverso umiliazioni, minacce, punizioni, mortificazioni.

31

Si devono considerare le gravi conseguenze che l'abuso psicologico può determinare nel bambino/adolescente, andando a incidere sulla sua capacità di far fronte ai compiti evolutivi che caratterizzano la fase dello sviluppo che sta vivendo, interferendo con la sua maturazione cognitiva, emozionale, comportamentale. Ciò condiziona lo sviluppo, anche la strutturazione della personalità, che per il minore straniero significa affrontare il tema dell'appartenenza non solo familiare, ma anche etnica e di genere.

Gli episodi di violenza domestica vengono segnalati in prevalenza da vicini di casa che non conoscono necessariamente il nucleo, ma che dalle proprie abitazioni sentono urla, pianti, litigi, insulti, rumori. Gli episodi riferiti avvengono prevalentemente nelle abitazioni dei nuclei stranieri, ma anche sui pianerottoli o sotto casa, a conferma di quanto detto prima rispetto alla "non" consapevolezza dell'abuso. La violenza domestica è spesso il risultato del difficile processo di integrazione che coinvolge il nucleo straniero e che può determinare forti squilibri all'interno del nucleo stesso, andando a incidere sulle relazioni marito/moglie, genitori/figli. Con l'arrivo in Italia, infatti, spesso si vedono invertiti i ruoli all'interno della famiglia, basati sul potere e l'autorità dell'uomo, marito e padre. Questi capovolgimenti di ruolo, che spesso alimentano tensioni, se non adeguatamente affrontati, possono risolversi in manifestazioni di violenza volte a recuperare potere e autorità, anche perché riguardanti nuclei familiari le cui tradizioni contemplano l'uso della violenza per il ripristino dell'autorità e dell'equilibrio familiare.

Elementi di attenzione in quanto fattori di stress familiare sono:

- la storia della migrazione familiare (migrazione simultanea, ricongiungimento ecc)
- il tempo di separazione dei componenti la famiglia;
- le dinamiche di cambiamento familiare in merito ai ruoli e ai compiti;
- la presenza/assenza nel Paese ospite della famiglia allargata;
- la partecipazione alla vita della comunità nazionale (etnica) di origine nel Paese di accoglienza;
- la partecipazione alla vita della comunità religiosa nel Paese di accoglienza;
- l'eventuale cambiamento di affiliazione religiosa di uno o di entrambi i partner o dei figli nel Paese di accoglienza;
- le diverse volontà di inserimento o le diverse velocità nei percorsi di attuazione dei cambiamenti.

Nei nuclei in cui si verificano episodi di violenza domestica si riscontrano spesso problemi correlati quali alcolismo, depressione, difficoltà economiche, povertà, mancanza di un lavoro, mancanza di un'abitazione adeguata al numero dei familiari e a soddisfare i bisogni di salute e sicurezza, ritmi lavorativi molto duri e turni di notte, nostalgia e delusione di tante aspettative.

Si evidenzia quanto il rischio di abuso psicologico a danno di bambini può essere determinato: dalle caratteristiche psicologiche di coloro che ne sono preposti alla tutela, cura e protezione; dalle caratteristiche del contesto socio-culturale di appartenenza di chi agisce violenza psicologica; dalle caratteristiche psicologiche ed emotive del bambino che la subisce.

Le pratiche adottate da alcuni gruppi etnici nella crescita e nell'educazione dei figli quali umiliazioni, punizioni fisiche, promesse e minacce, svalutazioni, e altro riflettono l'enfasi posta sulle gerarchie.

Possono esistere gerarchie generazionali così come gerarchie di genere.

Una mamma

La signora P., di origine brasiliana, madre di T. di anni 15, chiama Telefono Azzurro perché preoccupata da alcuni comportamenti della figlia: la ragazzina si assenterebbe spesso da scuola, frequenterebbe “cattive compagnie”, composte da altri ragazzi stranieri, con i quali trascorrerebbe le giornate girovagando per il paese, rientrando tardi la notte o la mattina.

La chiamante sarebbe giunta in Italia con T. circa 2 anni prima, dove avrebbe raggiunto le due figlie adulte, residenti in Italia da più di 9 anni. T. starebbe ripetendo la seconda media, sarebbe stata, infatti, respinta l'anno prima a causa delle frequenti assenze e anche quest'anno rischierebbe la bocciatura. In virtù della difficoltà nel porre limiti alla figlia, la chiamante chiede l'indicazione di una struttura o di un collegio dove poter collocare la minore e darle “la disciplina”, esprimendo il timore che la figlia possa intraprendere una “strada sbagliata”.

I genitori stranieri spesso esprimono le loro preoccupazioni rispetto ad alcuni comportamenti dei figli, quali l'assentarsi da scuola, l'aver “brutte” frequentazioni e il rincasare tardi la notte senza dare alcuna spiegazione.

- Nei casi in cui un genitore confida queste sue preoccupazioni, è importante aiutarlo a riflettere sulla situazione, a prendere coscienza del disagio che può celarsi dietro i comportamenti del figlio, dandogli delle possibili chiavi di lettura. Spesso i genitori non si interrogano sui motivi per i quali un figlio assume tali comportamenti.
- L'instaurare amicizie esclusivamente con minori ritenuti “cattivi ragazzi”, per la maggior parte stranieri, posti “ai margini della società”, l'assentarsi da scuola, il rifiutare i legami con i coetanei autoctoni, possono essere segnali “spia” di una difficoltà di inserimento nel Paese di accoglienza e del disagio del minore nel vivere a cavallo tra due mondi.

Spesso i genitori esprimono il timore che i figli possano intraprendere la strada delinquenziale.

- È fondamentale accogliere e contenere i timori espressi dai genitori, spiegare loro che i comportamenti assunti dai figli non sono segnali certi e inequivocabili di un futuro “da delinquenti”, per cui “irrecuperabili”. È utile riflettere insieme al genitore sulla necessità di comprendere il disagio che sottostà ai comportamenti manifesti del figlio, di offrire al figlio un sostegno, rafforzando quindi la possibilità di un cambiamento e miglioramento della situazione. È importante aiutare il genitore a vedere il figlio non come “un probabile delinquente”, ma come un “ragazzo che sta comunicando il proprio disagio”. Necessario è anche insistere sull’importante ruolo che loro hanno e sulla loro possibilità di stare accanto al figlio.
- Occorre inoltre accogliere il vissuto di fallimento portato dai genitori rispetto al loro compito educativo e riconoscere le difficoltà esperite nell’affrontare l’adolescenza di un figlio in una società diversa dalla propria, che rimanda modelli educativi diversi da quelli di riferimento. È fondamentale incanalare la loro richiesta di aiuto esterno verso i Servizi, che possono sostenerli nella genitorialità e fornire uno spazio di ascolto ai minori. In una fase delicata come l’adolescenza, diventa legittimo anche il bisogno portato da una madre di un aiuto esterno; va rilevato, infatti, che nel caso di minori stranieri, i genitori si trovano spesso a gestire la crescita del figlio in una situazione forzatamente nucleare, una situazione cioè in cui viene a mancare il sostegno della famiglia allargata, con cui è possibile condividere la responsabilità e il peso della formazione di un figlio.
- È importante valorizzare la richiesta di aiuto espressa dai genitori, rassicurarli, normalizzando le difficoltà incontrate nella gestione del figlio in una fase evolutiva così delicata. È importante invitarli a riflettere sul fatto che anche molti genitori autoctoni provano simili timori e difficoltà nell’educazione dei figli, così da ridimensionare il loro vissuto di “essere diverso” o “essere un genitore inadeguato, poco capace”, consigliandoli ad accettare di essere aiutati e di trovare uno spazio di aiuto per il figlio.

La richiesta di un aiuto esterno, la possibilità cioè di ricorrere a una struttura in cui i minori possano essere richiamati a un comportamento più consona avviene nei casi descritti di seguito.

- Quando un genitore avanza la richiesta di un inserimento in comunità del figlio è importante non assumere un atteggiamento giudicante e comprendere la sua richiesta di aiuto: la proposta di una struttura “altra” in cui i minori possano essere educati, non è una richiesta così strana, se si tiene presente che in alcuni Paesi tali strutture esistono e non assumono lo stesso significato che hanno le nostre comunità.
- La domanda quindi non deve essere interpretata in automatico come gesto di abbandono del minore o di delega o rinuncia al proprio ruolo, poiché per i genitori può rappresentare la possibilità, quella che loro conoscono, di fornire al ragazzo un’educazione solida e “salvarlo” dal rischio di intraprendere “una strada sbagliata”.

- Per questo è importante chiarire con gli utenti il tipo di Servizi territoriali esistenti, le loro competenze e il loro operato. Spesso i genitori non utilizzano le risorse territoriali perché ne ignorano l'esistenza oppure perché non ne conoscono le competenze, o ancora, perché non ne comprendono e non ne condividono l'intervento. Se infatti, da una parte abbiamo genitori che chiedono l'ingresso del figlio in comunità (soprattutto per la realtà dell'Est Europa), o che non hanno grossi problemi nell'accettare un intervento esterno nell'ambito delle proprie relazioni familiari, dall'altra vi sono genitori che, proprio per tradizione culturale, religiosa, familiare, educativa, non possono affatto accettare una situazione di questo tipo, non essendo nessun altro che un componente della famiglia o del clan, a potersi far carico della cura e dell'educazione del figlio (parliamo del Medio Oriente, Nord Africa e Africa Subsahariana). È bene che chi ha il compito di individuare un percorso di aiuto tenga conto di queste differenze in modo: da gestirle nella comunicazione; da costruire un percorso che sia il più possibile rispettoso delle caratteristiche della famiglia; da avere maggiori possibilità che tale progetto venga seguito in maniera partecipativa dal minore e dalla famiglia stessa.

Una figlia

N. è un'adolescente di 16 anni di origine marocchina, è giunta in Italia circa 3 anni fa per raggiungere il padre con la mamma e il fratello di 12 anni. N. chiama Telefono Azzurro riferendo difficoltà nel rapporto con i genitori, accusandoli di adottare metodi educativi restrittivi. N. riferisce: "non posso avere la mia libertà, non mi fanno uscire, non posso vestirmi come voglio. Io vorrei solo essere come le altre... vestire come loro, uscire ed avere un fidanzato... essere libera". Le difficoltà relazionali con i genitori si sarebbero acuite da quando N. avrebbe avviato una relazione sentimentale con un ragazzo italiano; in seguito alla scoperta di tale legame, i genitori avrebbero minacciato la minore di farla rientrare in Marocco per "farle sposare il cugino". N. lamenta altresì il diverso trattamento riservato dai genitori al fratello: "lui non fa niente in casa, devo fare tutto io, loro non lo puniscono mai". N. esprime il proprio dissenso nei confronti della famiglia d'origine, riferendo: "non voglio questi genitori... voglio andare in comunità".

Spesso i ragazzi stranieri lamentano modalità educative eccessivamente restrittive, per loro difficilmente accettabili, esprimendo il bisogno di "essere come i compagni".

- Emerge negli adolescenti la fatica a muoversi nell'incrocio tra due mondi apparentemente troppo distanti e difficilmente conciliabili: da un lato le norme che provengono dalla famiglia, considerate come "illogiche" e difficili da rispettare nella nuova società, dall'altra i modelli comportamentali proposti dal Paese di accoglienza, che appa-

iono attrarre il minore. L'adozione di tali comportamenti permette al ragazzo di sentirsi parte di un gruppo, appagando pertanto uno dei principali bisogni di un adolescente, ossia il bisogno di affiliazione e di appartenenza, come viene verbalizzato dalla richiesta della ragazza di "essere come le altre". È importante accogliere i vissuti portati dall'adolescente, riflettere insieme sulla difficile posizione di ponte fra le tradizioni familiari e le aspettative sociali, che lo porta a introdurre nel nucleo familiare elementi di "innovazione" ai quali la famiglia non sempre appare pronta.

- Tale "innovazione" spesso prende corpo nelle relazioni sentimentali con i ragazzi autoctoni, situazioni che rischiano di turbare pesantemente gli equilibri del sistema portando ad un'escalation di scontri fra genitori e figli. È importante contenere la rabbia dell'adolescente, aiutarlo a comprendere i timori dei genitori, a riflettere sulle modalità di rapportarsi con loro: l'assunzione di una ferma posizione, un atteggiamento rivendicativo rischiano infatti di provocare una maggiore rigidità da parte di questi ultimi.

Le adolescenti lamentano un atteggiamento discriminatorio dei genitori fondato sul genere.

- È importante, da parte dell'adulto – insegnante, assistente sociale, volontario – che sta aiutando la minore, accompagnarla a comprendere che il comportamento dei genitori non si basa su una diversità di affetto che legherebbe i genitori ai figli maschi piuttosto che alle femmine, e che il loro comportamento è proprio della tradizione culturale a cui appartengono che prevede, a seconda del genere, compiti e ruoli diversi.
- Così come è importante riflettere insieme all'adolescente sulle difficoltà dei genitori, anche loro nella non facile posizione di affrontare l'adolescenza dei figli in una società che rimanda modelli comportamentali diversi da quelli contemplati nella propria tradizione culturale che, a volte, non prevede neanche quello che è definito "periodo dell'adolescenza".

Gli adolescenti lamentano l'assenza di dialogo con i genitori, ed esprimono un forte dissenso nei confronti degli stessi e il desiderio di allontanarsi da casa.

- In queste situazioni è fondamentale ridefinire i ruoli delle parti coinvolte e la situazione; portare i ragazzi a riflettere che in virtù del ruolo educativo rivestito, i genitori pongono ai figli regole e divieti con uno scopo formativo e tutelante, non esclusivamente punitivo per "rovinare la vita ai figli". È importante accompagnare l'adolescente a considerare che gli scontri fra genitori e figli rientrano nella fase evolutiva attraversata e che tali situazioni lo accomunano ad altri coetanei autoctoni. Questo non significa sottovalutare la particolarità della condizione del minore straniero, tuttavia la consapevolezza che altri coetanei vivono le stesse difficoltà nel rapporto con i genitori, aiuta l'adolescente a sen-

tirsi “meno solo” e a ridimensionare la sensazione di essere diverso o di “avere una famiglia sbagliata”; a cercare anche strade di mediazione, e non solo strade di “rottura”, come rimedio a questa sofferenza.

- È importante accogliere e ridefinire la richiesta di aiuto dell’adolescente, aiutandolo a considerare interventi alternativi all’allontanamento auspicato. Chiarire l’operato e il tipo di aiuto offerto dai Servizi, poiché gli adolescenti si aspettano dagli stessi solo un allontanamento dal nucleo familiare, mentre per esempio si può verificare l’opportunità di un intervento di mediazione, che aiuti non solo il figlio, ma anche i genitori, offrendo loro un percorso di sostegno alla genitorialità capace di facilitare la relazione genitori e figli.
- È importante riflettere con l’adolescente sulla necessità di ridimensionare l’atteggiamento oppositivo e di sviluppare invece un atteggiamento propositivo e collaborativo, sottolineando quindi la necessità di un impegno di tutte le parti coinvolte per un miglioramento della situazione. Allo stesso tempo fondamentale è dargli conferma dell’importanza che ha far emergere i suoi problemi, i suoi disagi, i suoi vissuti in modo che possano essere conosciuti e risolti insieme.
- Spesso i minori stranieri vivono la crisi adolescenziale da soli, con pochi aiuti esterni: è difficile comunicare e condividere i vissuti con i pari autoctoni, che sembrano diversi, e ancora più complesso è il dialogo con i genitori. Per tale motivo è opportuno offrire ai minori coinvolti in una così delicata fase evolutiva un adeguato e competente supporto da parte delle agenzie territoriali preposte all’aiuto del minore, come i Servizi e la scuola. Va rilevato che l’adolescenza rappresenta un’importante tappa evolutiva non solo per il minore, ma anche per l’intera famiglia. Per tale motivo sarebbe auspicabile un sostegno non solo per i ragazzi, ma anche per i genitori, spesso in difficoltà nel riconoscere i segnali di disagio dei figli e nel contenerli, soprattutto laddove, per appartenenza e tradizione culturale, tale periodo non è affatto previsto nel ciclo di vita della persona.

Un insegnante

Chiama un insegnante per segnalare la situazione di trascuratezza di un alunno peruviano di prima elementare, riferendo che il bambino viene mandato a scuola anche quando è ammalato. Dichiara inoltre di aver assistito direttamente a pesanti insulti da parte della madre nei confronti del figlio, la quale lo incolpa di essere solo un peso per lei perché deve lavorare tutto il giorno per mantenerlo. Inoltre l’insegnante avendo notato dei graffi sul collo e sulle guance del bambino, ha saputo dal bambino che quando il padre beve lo picchia. Il bambino infine manifesterebbe difficoltà comportamentali.

L’insegnante nota segnali di allarme nel minore, mostra la consapevolezza di “dover fare qualcosa per tutelare il bambino”, ma allo stesso tempo esprime la propria difficoltà nell’individuare un percorso di aiuto adeguato.

- L'insegnante si trova ad essere un osservatore privilegiato, avendo la possibilità di vedere quotidianamente il bambino, di notare eventuali cambiamenti, disagi e sofferenze, manifestati o latenti.
- Questo non significa però avere la responsabilità di capire quando "sussista per certo" una situazione di pregiudizio per l'alunno.
- L'insegnante non è tenuto a fare indagini approfondite che, anzi, potrebbero risultare dannose per l'interesse del minore stesso. L'insegnante può però individuare una probabile situazione di disagio nel minore, in base a una serie di elementi concreti (frequenti assenze da scuola, forte stanchezza, segni di maltrattamento ecc.) ed in questo caso è tenuto a operare nel modo corretto, segnalando la situazione a chi ha il compito e il dovere istituzionale di intervenire e di farsi carico della situazione.

L'insegnante, spesso preoccupata e turbata dalla scarsa cura riservata ai minori dagli adulti di riferimento, esprime riserve e giudizi in merito alla capacità genitoriale degli stessi.

- È importante accogliere la preoccupazione espressa dall'insegnante e valorizzare l'attenzione riservata al disagio del minore. Nel fare questo è fondamentale però contenere l'eventuale atteggiamento giudicante che può esserci nei confronti del nucleo familiare. Questo rischio esiste poiché è naturale che nella valutazione del benessere del minore e della cura che dovrebbe essergli riservata, vengano adottati parametri che rientrano nell'esperienza personale; non bisogna infatti dimenticare che le modalità di crescita e di accudimento dei figli si basano su tradizioni e credenze fondanti la cultura d'appartenenza. Per tale motivo ciò che può essere classificato come comportamento trascurante da parte dei membri della società di accoglienza, può invece essere ritenuto normale nell'ambito della realtà di riferimento del minore (per esempio l'assegnare ai minori alcune mansioni, quali la cura della casa o l'accudimento di fratelli più piccoli, viene considerato normale e formativo in certe culture). Questo non significa tuttavia minimizzare il disagio rilevato nel minore, ma adottare una nuova chiave di lettura, non inficiata da pregiudizi etnocentrici, che permetta di comprendere meglio la situazione e adottare un percorso di avvicinamento alla famiglia e un progetto di aiuto idoneo (in termini di efficacia e di efficienza con l'obiettivo di tutela del minore) alla situazione.
- È importante considerare che spesso i nuclei familiari stranieri si trovano a gestire la crescita e l'accudimento dei figli in una condizione forzatamente nucleare, privi cioè del sostegno della famiglia allargata o del vicinato, a cui ricorrere per condividere le responsabilità e le difficoltà legate alla cura del figlio. La condizione di solitudine, l'assenza quindi di un sostegno, pare indebolire la capacità educativa del nucleo familiare.

- Va rilevato che proprio in virtù dell'assenza di una valida rete sociale di sostegno, quando entrambi i genitori lavorano, spesso i minori vengono lasciati soli in casa in altre occasioni vengono invece accuditi da madri giunte nella società di accoglienza da breve tempo, per cui isolate, che si trovano a gestire un bambino in una società nuova, di cui spesso parlano a fatica la lingua. In tali circostanze diventa quindi estremamente complesso rapportarsi ai Servizi, come per esempio il pediatra di base, nel caso di malattia del minore, oppure la scuola.
- Va rilevato che la scarsa conoscenza della società di accoglienza e soprattutto dei Servizi esistenti, rende estremamente difficile l'accesso dei genitori stranieri a tali agenzie territoriali. Spesso i genitori stranieri ignorano infatti le competenze delle figure professionali che vi operano ed esprimono il timore di subire interventi drastici da parte di tali Istituzioni, come l'allontanamento del minore dalla famiglia d'origine.
- Frequentemente le famiglie straniere si trovano a fronteggiare situazioni di precarietà economica, per cui in alcuni casi i minori si trovano a vivere in condizioni di degrado, in cui vengono a mancare beni di primaria necessità. Per tale motivo l'adeguatezza genitoriale viene compromessa dall'impossibilità pratica di sopperire ai bisogni primari dei minori.
- La capacità quindi di riflettere sulla situazione, scevri da pregiudizi culturali, evita la lettura univoca della presunta trascuratezza come segno inequivocabile della disattenzione dei genitori o della scarsa capacità genitoriale. Questo non significa minimizzare o giustificare la condizione del minore o ricondurre tale situazione in termini di culturalismo, ma analizzare la realtà e ipotizzare un percorso di intervento più opportuno, che vada quindi dall'assunzione di provvedimenti drastici, quali l'allontanamento del minore dal nucleo familiare qualora si accertasse la condizione di grave pregiudizio per lo stesso, a interventi di mediazione e sostegno alla genitorialità della coppia.

L'insegnante chiede un consiglio su come comportarsi con l'alunno, evidenziando il timore di confrontarsi con altre persone, anche all'interno della scuola.

- Non sono rari i casi in cui l'insegnante, e in generale l'operatore, si trova ad essere l'unico riferimento esterno alla famiglia per il minore che cerca ascolto e aiuto: il bambino straniero frequentemente non trova attorno a sé una rete di supporto esterna alla famiglia.
- Nell'operatore questo può determinare un alto coinvolgimento emotivo non solo a livello professionale, ma anche personale. In questi casi l'operatore, pur consapevole della responsabilità e dell'importanza della propria funzione, deve riuscire a mantenere il giusto distacco emotivo, funzionale al migliore intervento di tutela, evitando iniziative personali – come portare il ragazzo a casa propria.

L'insegnante mostra spesso la propria preoccupazione sulla propria posizione di segnalante.

- Troppe volte l'insegnante si sente solo e investito di responsabilità eccessive, avvertendo su di sé il compito di proteggere e "salvare" il bambino. Occorre sempre ricordare che il confronto con altri docenti e con il dirigente scolastico è importante per condividere le proprie preoccupazioni e la propria responsabilità con l'intera struttura. È fondamentale avere chiaro il proprio ruolo e gli obblighi che ne derivano: l'insegnante riveste per legge la funzione di pubblico ufficiale ed è tenuto a segnalare all'Autorità Giudiziaria o a chi ha il dovere di riferire all'Autorità Giudiziaria le situazioni in cui vi sia un reato perseguibile d'ufficio di cui venga a conoscenza mentre lavora.
- È importante avere fiducia e riflettere sull'importanza di un coinvolgimento di professionisti che a più livelli si occupano di intervenire nella prevenzione, nell'intervento, nella presa in carico di situazioni pregiudizievoli per i minori, in un'ottica di lavoro di rete.

40

L'insegnante mostra paura di non essere in grado di affrontare le problematiche complesse relative a bambini stranieri, chiede consigli su come aggiornarsi.

- L'attenzione principale dell'insegnante deve essere rivolta ad accogliere e ascoltare il disagio, con la consapevolezza di non essere soli nel gestire queste situazioni complesse. L'insegnante deve sapere che vi sono delle figure esperte e competenti con le quali confrontarsi. Questo comporta necessariamente un atteggiamento di apertura e di confronto con i diversi Servizi e Agenzie che a vari livelli si occupano del percorso di tutela dei minori.
- Di primaria importanza è inoltre l'aggiornamento attraverso corsi di formazione aventi l'obiettivo di fornire a insegnanti e operatori basi di conoscenza e strumenti concreti per entrare in relazione con il minore straniero e la sua famiglia.

Incontrando il bambino e la famiglia che arriva da lontano si incontrano un'altra lingua, un diverso linguaggio non verbale, comportamenti sconosciuti, strani, difficili da spiegare. Quando l'altro proviene da un Paese diverso è portatore di universi simbolici e culturali differenti da quelli dell'operatore, dell'insegnante e del volontario in posizione di ascolto e di aiuto.

In particolare persone appartenenti a Paesi diversi possono differire in merito alla:

- concezione dell'infanzia e dell'adolescenza;
- concezione dei rapporti di genere;
- concezione dei rapporti intra e intergenerazionali;
- strutture e modelli familiari;
- concezione della salute e della malattia, del disagio, del maltrattamento e dell'abuso;
- relazione con il mondo dei Servizi;
- relazione con il mondo della scuola;
- relazione con il mondo religioso.

Ne segue che i rapporti marito-moglie, genitori-figli, genitori-scuola, alunno-insegnante, alunno-compagni, famiglia-servizi e così tante altre dimensioni della vita quotidiana del bambino, del ragazzo e della sua famiglia siano scanditi da tempi, luoghi, regole molto diversi, rispetto a quelli cui si è abituati e di cui si è a conoscenza.

Di fronte a tale diversità possono così nascere da parte dell'operatore/insegnante/volontario, reazioni emotive forti: sorpresa, sgomento, disagio, rabbia, diffidenza, sospetto, oppure curiosità, fascino, interesse e possono sorgere comportamenti e atteggiamenti difensivi, di chiusura, aggressivi, di negazione, di rifiuto della diversità, oppure di disponibilità totale e di apertura senza riserve, come atteggiamenti di riduzione della complessità ridimensionandola al già conosciuto.

Ciò che si vuole dire è che è normale che l'incontro con l'alterità inizialmente disorienti, ed è normale che provochi sempre delle domande:

- sul proprio modo di essere e di vedere il mondo;
- sul proprio sapere professionale e sulla propria capacità operativa.

Incontrare i minori stranieri e le loro famiglie mette di fronte a nuovi modi relazionali, a nuovi bisogni, a nuove situazioni, e per gli operatori dei Servizi e per gli insegnanti significa incontrare diverse forme di espressione e di autonomia di bambini e ragazzi; ritrovarsi nell'impossibilità di presumere i comportamenti di genitori e di figli; incontrare famiglie che si caratterizzano per scale di valori diversi.

42

Per entrare in relazione con l'altro sono pertanto necessari strumenti di decodifica delle situazioni e dei bisogni, in modo da:

- leggere e comprendere i comportamenti e gli avvenimenti che lo riguardano (che non significa condividerli);
- cercare le risposte più adeguate ai “nuovi bisogni”;
- trovare nuovi ed efficaci modelli operativi e organizzativi per svolgere il proprio ruolo.

È come se si avesse bisogno di una mappa più ampia e più ricca di informazioni per orientarsi nel quotidiano della propria esperienza personale e professionale.

In tali situazioni è importante avere due attenzioni.

- Essere prudenti nel non enfatizzare l'elemento culturale.
Sbagliati sono i comportamenti di sopravvalutazione della differenza culturale, che portano a ricondurre e a identificare come “culturale” tutto quanto avviene nella relazione con il bambino, l'adolescente straniero e la sua famiglia. Atteggiamento che spinge a leggere ogni evento nella categoria del “è loro costume; è loro abitudine”, a depersonalizzare il bambino e il ragazzo.
- Essere capaci di non prescindere dall'elemento culturale.
Sbagliati sono anche i comportamenti di sottovalutazione della differenza culturale, che portano a negare le specificità dell'ambiente in cui il bambino vive, espressione di un atteggiamento etnocentrico che mette al centro il proprio modo di vedere le cose, quale che fosse l'unico legittimo e non invece l'unico di cui si ha esperienza.

Considerare il retroterra culturale del minore e della sua famiglia non deve escludere l'attenzione alle specificità individuali dei componenti il nucleo familiare. Ricordando che quelle che si incontrano sono persone e non culture. Ricordando che sono persone che hanno una storia di migrazione – diretta o indiretta –, che stanno vivendo a contatto con un mondo diverso da quello di origine da cui in qualche modo, volontariamente o meno, verranno influenzati e condizionati in termini di usi, costumi, pratiche, regole. In particolare, è importante avere sempre presente che i bambini e i ragazzi

migranti si trovano in una fase di costruzione della propria personalità e che stanno vivendo questo momento di crescita e di cambiamento in una situazione di confronto con realtà sociali e culturali diverse – che rispecchiano da una parte il mondo della famiglia, dall'altro il mondo della società – che influiranno certamente sull'esito del processo stesso.

È importante:

- riuscire a coniugare, tenendole distinte, le esigenze “particolari” e le esigenze “universali” del bambino e del ragazzo straniero che chiede aiuto;
- riuscire a sostenere nel bambino e nel ragazzo straniero entrambe le realtà – quella d'origine e quella d'accoglienza – senza enfatizzarne una e sottovalutarne l'altra;
- non cadere in facili giudizi o pregiudizi;
- non considerare nulla come ovvio e niente per scontato: le interpretazioni e le ragioni che stanno dietro a scelte e comportamenti possono variare profondamente, addirittura essere opposte da cultura a cultura, applicare una lettura monoculturale indurrebbe a grossi rischi di interpretazione;
- non sentirsi inadeguati se ci si accorge di non essere in grado di gestire da soli la situazione e di aver bisogno di un confronto: il buon operatore/insegnante/volontario è colui che, attento alle specificità della situazione, è capace di attivare le risorse utili e competenti per la gestione della stessa ed è normale che abbia bisogno di non essere solo, di confrontarsi, di chiedere aiuto. Bene è anche adoperarsi per acquisire alcuni elementi di conoscenza che permettano di utilizzare codici interpretativi e abilità relazionali specifiche, utili nell'incontro con il bambino e il ragazzo straniero.

Come in tutte le altre circostanze di aiuto che vedono interagire persone appartenenti a culture, religioni, nazioni diverse, è richiesta all'operatore la capacità di abbandonare l'approccio monoculturale per dare spazio, nella relazione, alle differenze. L'operatore/insegnante per capire la situazione deve tenere presente i valori, le tradizioni, i costumi, le pratiche, il modello familiare proprio del bambino e del ragazzo. Importanti sono poi quelle informazioni che aiutano a comprendere quella che è l'esperienza migratoria del minore e della sua famiglia, in modo da cogliere le diverse volontà e strategie di inserimento nel contesto di accoglienza come i cambiamenti legati a dinamiche transculturali che hanno come soggetto i singoli componenti la famiglia e la famiglia stessa come nucleo.

- Ricordare che tenere conto delle specificità culturali di chi si ha di fronte non significa accettare e far sì che vengano messe in atto regole e pra-

tiche che vanno contro a taluni principi e valori oggi considerati “nella nostra tradizione” (e non solo) universali, quali il rispetto della vita e della salute di ogni persona o l’eguaglianza tra i sessi. Tenere presente le differenze significa prestare attenzione alle variabili culturali (legate all’appartenenza etnica, religiosa ecc.), per capire il perché di alcune situazioni, l’origine di alcune scelte e di alcuni comportamenti, in modo da valutare la possibilità di coinvolgimento della famiglia stessa, con le sue risorse, nel cambiamento. Sbagliato è non “provare” a vedere la famiglia del minore come risorsa: a volte un percorso di sostegno alla genitorialità straniera, in difficoltà trovandosi a sperimentare il proprio ruolo in un contesto di solitudine (con tutte le difficoltà che abbiamo visto precedentemente possono nascere per adulti e bambini) e di regole differenti, può aiutare nel modificare e prevenire comportamenti considerati in Italia di abuso e maltrattamento.

- Attivarsi per trovare interlocutori competenti e cercare il confronto con altri Servizi. A questo proposito un primo importante confronto e orientamento lo si può trovare rivolgendosi alle linee di Telefono Azzurro.

È normale sentirsi disorientati, a volte affranti, da certe tradizioni, comportamenti, regole, molto distanti dalle proprie, soprattutto quando riguardano atteggiamenti che rispetto alla propria tradizione, ai propri valori e alle proprie regole sono tutt’altro che tutelanti il benessere psico-fisico del minore. Non si può però in tali situazioni non adoperarsi per ricercare il senso e il perché di alcuni comportamenti poiché, fare questo, può portare a scoprire che l’obiettivo dell’azione condiviso ma che molto diversi sono i modi considerati legittimi per raggiungerlo. Condivisibile per esempio è la volontà del genitore di fare capire al proprio figlio che non “bigiare” la scuola è importante per il suo futuro, non è condivisibile però che per fare capire questo vengano utilizzate punizioni corporali violente. In questi casi il dialogo e l’avvicinamento all’adulto può proprio partire dall’“obiettivo” comune per arrivare insieme – operatori/insegnanti e genitori/adulti/minori stranieri – a comprendere che, mezzi e metodi possono essere diversi, e anche che a volte “devono” essere diversi essendo obbligo il rispetto delle leggi italiane e delle Convenzioni Internazionali riconosciute dall’Italia in termini di tutela dei minori e di diritti della persona.

Telefono Azzurro chiede*

45

Che al fondamentale sforzo di controllo del fenomeno migratorio, soprattutto per le componenti legate alla clandestinità e al traffico di esseri umani, si accompagni un uguale impegno di gestione del fenomeno stesso, che richiede l'implementazione sul territorio nazionale di tutta una serie di politiche orientate alla presenza degli immigrati e delle minoranze.

Che venga garantito il rispetto dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza qualunque sia la cittadinanza, lo status giuridico e a prescindere, se stranieri, dai tempi e dai modi della loro presenza in Italia: diritto all'unità familiare, diritto alla sicurezza, diritto all'istruzione, diritto all'assistenza sanitaria, diritto a una piena socializzazione con i coetanei.

Che per i bambini e gli adolescenti stranieri e nomadi, come per quelli italiani, il principio generale del superiore interesse del bambino sia non solo integrato a livello legislativo, ma che tale principio trovi piena evidenza e applicazione anche nelle decisioni di budget, nelle decisioni giudiziarie e amministrative, nei programmi e nei servizi che riguardano il mondo dell'infanzia e dell'adolescenza.

Telefono Azzurro invita, propone e si impegna

Che si garantisca a livello di governo centrale, in primis rivedendo la legge sulla cittadinanza, enti locali, organizzazioni no profit la creazione di situazioni capaci di far sentire cittadini i bambini e gli adolescenti nati e cresciuti in Italia, senza imporre loro la rinuncia alla identità e alla cultura che viene loro dai genitori, implementando al contempo servizi capaci di sostenere loro e le famiglie nel vivere le possibili trasformazioni – negli usi, nelle abitudini, nelle relazioni – che l'esperienza migratoria può comportare.

* Documento presentato da Telefono Azzurro in occasione dei suoi 18 anni nell'ambito del Convegno "La relazione di aiuto nella tutela dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza straniera e nomade", 17 giugno 2005, Milano

Che vengano promosse a livello locale, laddove ancora non esistono, reti inter – agenzia e inter – istituzionali di analisi, di risorse e di competenze, sostenendo la concertazione sociale tra i vari soggetti del territorio rispetto all'analisi dei bisogni e alla formulazione di risposte.

Che maggiore e più condiviso sia lo sforzo di elaborazione di un linguaggio, di punti di riferimento condivisi e di protocolli di intervento tra gli attori e le agenzie della rete del territorio che si trovano a intervenire in casi di emergenza che riguardano minori stranieri e nomadi, in modo da correggere la ancora troppo frequente discrezionalità operativa delle singole agenzie e dei singoli servizi.

46

Che si promuova una comunicazione che non punti ad etichettare il fenomeno migratorio nel nostro Paese, connotandolo come evento negativo di instabilità e insicurezza per la società italiana, ma piuttosto una comunicazione che, non venendo meno al suo mandato di fare informazione, sia capace di costruire relazioni positive tra italiani, immigrati e nomadi, a partire dai bambini.

Che vengano ideate e adottate campagne di comunicazione e di informazione capaci di eliminare l'isolamento culturale e la scarsa conoscenza delle famiglie straniere rispetto all'utilizzo della rete di risorse disponibili nel territorio a causa delle differenze culturali, della mancanza di sufficiente conoscenza del contesto, delle conoscenze linguistiche inadeguate e che soprattutto di pari passo alla conoscenza dei servizi venga garantito il reale accesso agli stessi.

Che si diffonda una modalità di accoglienza della situazione e del bisogno non monoculturale, capace di cogliere le specificità legate all'appartenenza nazionale, etnica, religiosa, in modo da individuare, leggere e rispondere nella maniera più idonea ed efficace ai bisogni dei minori stranieri e delle loro famiglie, sempre nel rispetto dei diritti della Convenzione ONU sull'infanzia e nella cornice della garanzia dei diritti universali.

Che vengano sostenute, in termini anche finanziari, proposte formative per gli operatori e i professionisti – assistenti sociali, insegnanti, medici, giudici, psicologi, forze dell'ordine ecc. – che nell'ambito del loro lavoro si trovano a dover leggere, valutare e decidere su bisogni e situazioni che riguardano bambini e adolescenti stranieri.

Che vengano promosse occasioni di confronto e valorizzazione delle buone pratiche oggi in atto a livello nazionale e internazionale in ogni ambito, da quello scolastico, alla gestione dei fenomeni di emergenza quali la tratta e la realtà dei minori stranieri non accompagnati.

Che maggiore sia lo sforzo per garantire concretamente la tutela dei diritti dei minori stranieri e nomadi detenuti, riuscendo a creare percorsi che sappiano accompagnarli nella loro crescita e a garantire la loro integrazione nella società.

Che ci sia un maggior impegno nello studio e nell'implementazione delle misure necessarie, comprese campagne di sensibilizzazione e proposte formative, per prevenire ed eliminare la discriminazione nei confronti dei minori stranieri e nomadi nei diversi ambiti e luoghi di vita.

Che vengano promosse iniziative di studio e di monitoraggio dei fenomeni di emergenza quali la tratta e la presenza di minori stranieri non accompagnati, delle loro dinamiche, delle loro implicazioni sulle donne e sui minori, nei territori di partenza e di arrivo, in modo da progettare e implementare azioni di accoglienza, sostegno e presa in carico adeguate in Italia e progetti di cooperazione internazionale capaci di intervenire in termini di prevenzione di questi fenomeni e di sostegno nei casi di reinserimento sociale e familiare della donna e del minore.

Che si attivino servizi sperimentali e servizi innovativi di counseling per i minori e le famiglie straniere e servizi di orientamento e di supporto per gli operatori – insegnanti, assistenti sociali, medici, psicologi, giudici ecc. – che si trovano a lavorare per e con famiglie, bambini e adolescenti stranieri e nomadi.

Che vi sia un maggior sforzo per il miglioramento a livello nazionale dell'assistenza sanitaria verso gli stranieri e i nomadi, con particolare attenzione agli aspetti legati alla sessualità e alla procreazione, così come si attrezzino i servizi di cura del disagio psichico nella presa in carico delle particolari situazioni che si possono presentare tra adolescenti e adulti stranieri e nomadi.

Bibliografia:

- Ambrosini M, Molino S. (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Ed. Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2004
- Balsamo F., *Famiglie di migranti. Trasformazione dei ruoli e mediazione culturale*, Carocci, Roma, 2003
- Berry J.W., Poortinga Y.H., Segall M.H., Dasen P.R., *Cross-Cultural Psychology: Research and Applications*, Cambridge University Press, 1992
- Caffo E. (a cura di), *Consulenza telefonica e relazione di aiuto. La qualità dell'ascolto e dell'intervento con i bambini e gli adolescenti*, McGrawHill, Milano, 2003
- Campanili A.(a cura di), *Il servizio sociale nella società multietnica. Prima accoglienza: problemi e prospettive*, Edizioni Unicopli, Milano, 2002
- Cattaneo M. L., *Dal Verme Sabina, Donne e madri nella migrazione*, Edizioni Unicopli, Milano, 2005
- Gatto Trocchi C., *Civiltà e culture. Lineamenti di antropologia*, Franco Angeli, Milano, 2003
- Mazzetti M., *Il dialogo transculturale in medicina, Percorsi editoriali*, Roma, 2001
- McGoldrick M., Giordano J., Pearce J.K., *Ethnicity and Family Therapy, Second Edition*, The Guilford Press, New York, 1996
- Iossa Fasano A. (a cura di), *Ospitare e curare. Dialogo interculturale ed esperienze cliniche con gli immigrati*, Franco Angeli, Milano, 2002
- Schimmenti V., *Identità e differenze etniche. Strategie di integrazione*, Franco Angeli, Milano, 2001
- Telefono Azzurro, Eurispes (a cura di), *Primo Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza*, Roma, 2000
- Telefono Azzurro, Eurispes (a cura di), *Secondo Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza*, Roma, 2001
- Telefono Azzurro, Eurispes (a cura di), *Terzo Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza*, Roma, 2002
- Telefono Azzurro, Eurispes (a cura di), *Quarto Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza*, Roma, 2003
- Telefono Azzurro, Eurispes (a cura di), *Quinto Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza*, Roma, 2004
- Telefono Azzurro, Eurispes (a cura di), *Sesto Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza*, Roma, 2005

Telefono Azzurro ONLUS è nato nel 1987 come prima Linea Nazionale di Prevenzione dell'Abuso all'Infanzia. Oggi l'ascolto e la consulenza telefonica rimangono attività fondamentali, al fianco dei tanti progetti innovativi intrapresi per tutelare i diritti dei bambini e degli adolescenti italiani e stranieri, anche grazie al forte contributo del volontariato tradizionale e del Servizio Civile Nazionale.

Consulenza telefonica

Due le linee: 1.96.96, per i bambini fino a 14 anni, e 199.15.15.15, dedicata agli adolescenti e agli adulti. Il Call-Center è al lavoro 24 ore su 24 tutti i giorni, per un'attività di ascolto e di accoglienza delle difficoltà dei bambini e degli adolescenti italiani e stranieri al fine di sostenere e di offrire un aiuto competente nelle situazioni di solitudine, difficoltà relazionali, problemi affettivi, situazioni di disagio, maltrattamento e abuso.

Centri Territoriali

Sulla base della lunga esperienza nella gestione e nella prevenzione del disagio, Telefono Azzurro ha attivato dei Centri Territoriali, con l'obiettivo di garantire una presenza e un intervento più capillari per agire in maniera sempre più efficace e puntuale a tutela dei bambini e degli adolescenti italiani e stranieri, tenendo presente le caratteristiche e i bisogni specifici del territorio. Gli operatori dei Centri Territoriali, presenti a Bologna, Milano, Palermo, Roma e Treviso gestiscono i casi locali segnalati dal call-center e dalle agenzie del territorio, individuando le strategie più adeguate in sinergia con la rete dei servizi. Il Centro Territoriale infatti dà concretezza al modello di intervento di Telefono Azzurro: costruisce e consolida una vera e propria rete collaborando con i Servizi Socio Sanitari, le Forze dell'Ordine, le Istituzioni e le scuole del territorio, promuovendo e privilegiando una gestione integrata dei casi di disagio e di abuso. In molti di questi Centri sono inoltre presenti "Spazi Neutri", dove è possibile effettuare audizioni protette, per un ascolto del bambino in sede processuale che rispetti i suoi tempi e i suoi bisogni,

senza passare per l'esperienza traumatica di un'aula di Tribunale. Ecco perché l'associazione intende potenziare i Centri esistenti e aprirne di nuovi, nei prossimi mesi, ne sorgeranno altri nelle città di Padova, Bari, Firenze e Napoli, con l'obiettivo nel medio-lungo termine di essere presenti in ogni Regione; un passo cui seguirà anche la regionalizzazione delle linee di ascolto e di consulenza telefonica.

Centri per la prevenzione e gestione dell'abuso e maltrattamento "Tetto Azzurro"

I Centri "Tetto Azzurro" sono Centri per l'accoglienza, la diagnosi e la cura di bambini e adolescenti italiani e stranieri vittime di abuso e maltrattamento; strutture che garantiscono e ascoltano il minore. Questi Centri si trovano a Roma, dove Tetto Azzurro è nato nel 1999 grazie alla collaborazione con la Provincia, e a Treviso, dove Tetto Azzurro, avente carattere interprovinciale, si è costituito dal 1 novembre 2005, quale progetto affidato alla gestione di Telefono Azzurro dalla Regione Veneto, nell'ambito di un progetto regionale per la tutela dell'infanzia e dell'adolescenza da abusi e maltrattamenti. I servizi attivati presso i Centri "Tetto Azzurro" hanno diversi obiettivi: la consulenza psico-sociale a privati e servizi per la prevenzione e gestione del fenomeno; la diagnosi e il trattamento individuale e familiare per situazioni di abuso sessuale, maltrattamento fisico e abuso psicologico di soggetti in età evolutiva; l'ascolto a fini giudiziari; gli incontri protetti tra bambini e genitori; la pronta accoglienza residenziale; la consulenza legale specialistica per gli operatori e il monitoraggio del fenomeno. Agli operatori psico-socio-sanitari dei territori di riferimento, i Centri "Tetto Azzurro" offrono inoltre corsi di formazione, promuovendo la condivisione di procedure integrate negli interventi a tutela dell'infanzia e dell'adolescenza.

50

Progetti per l'Emergenza

Relativamente alle situazioni di emergenza che coinvolgono i più piccoli, dall'esperienza pluriennale di Telefono Azzurro sono nati alcuni progetti specifici. Il primo è il Team Emergenza, progettato e realizzato nel 1999 in collaborazione con il Ministero degli Interni e l'Università di Yale, ed è costituito da una équipe di psicologi. Il Team può intervenire, 24 ore su 24, in situazioni di crisi che coinvolgano bambini e adolescenti vittime o testimoni di eventi traumatici e stressanti: ad esempio nei casi di abusi e violenze, atti devianti e autolesivi, eventi catastrofici. In questi casi l'operatore accoglie le segnalazioni da parte di cittadini, Forze dell'Ordine e di Pubblica Sicurezza o altre agenzie del territorio; valuta l'emergenza e, a seconda del caso, attiva immediatamente il percorso dell'intervento in rete con le agenzie coinvolte, seguendo anche la successiva presa in carico del caso. In occasione dell'inondazione di Quindici e Sarno, in Campania, e del terremoto in Molise, gli operatori del Team Emergenza sono accorsi per prestare aiuto ai bambini e alle famiglie delle zone colpite e per ridurre eventuali effetti post traumatici nei minori coinvolti.

Oggi Telefono Azzurro è impegnato, con le altre agenzie che lavorano nell'emergenza, nella costruzione di un modello di intervento congiunto per quegli scenari di rischio sismico, idrogeologico, industriale, terroristico e per tutti quegli eventi catastrofici in cui la comunità colpita e i suoi bambini abbiano bisogno di sostegno e di aiuto.

Le competenze maturate, anche mediante un costante lavoro di ricerca e di scambio a livello internazionale nell'area dell'emergenza, sono poi alla base del modello elaborato per il 114 Emergenza Infanzia, il servizio creato da tre Ministeri e affidato in gestione a Telefono Azzurro. Si tratta di un servizio di emergenza gratuito, attivo 24 ore su 24, accessibile da parte di chiunque intenda segnalare situazioni di emergenza e di pericolo per l'incolumità psico-fisica di bambini e di adolescenti italiani e stranieri dove sia necessario un intervento immediato con il coinvolgimento di specifici Servizi e Istituzioni del territorio.

Volontariato

Il volontariato di Telefono Azzurro è particolarmente attivo nelle carceri e nelle scuole. Per difendere i diritti dell'infanzia anche nel contesto carcerario, i volontari, dopo un'adeguata formazione, creano e gestiscono gli spazi Ludoteca e i Nidi. I primi, rivolti ai bambini e agli adolescenti in visita al genitore-detenuto, sono ambienti strutturati e attrezzati per sdrammatizzare almeno in parte l'impatto con la struttura penitenziaria. I Nidi sono invece dedicati ai bambini che fino ai 3 anni possono vivere all'interno del carcere con la mamma detenuta: i volontari aiutano le mamme ad accudirli, giocano con loro, li accompagnano all'esterno presso parchi e spazi gioco e, dove possibile, agevolano l'inserimento in asili nido comunali. Coinvolge invece le scuole il progetto "Uno a Uno", per sostenere quegli alunni di elementari e medie inferiori che presentano difficoltà di tipo scolastico e relazionale: negli stessi locali dell'istituto un volontario affianca regolarmente il bambino, offrendogli un sostegno sul piano culturale che sia anche formativo per la sua personalità.

Settore Educazione

Il rapporto di reciproca collaborazione tra Telefono Azzurro e il mondo della scuola è attivo fin dalla nascita dell'associazione. Tale collaborazione si è evoluta nel tempo e si è arricchita nel corso degli anni. Recentemente Telefono Azzurro ha creato un'area innovativa, interamente dedicata alle attività educative che comprende sia l'ambito scolastico sia quello extrascolastico. Il Settore Educazione di Telefono Azzurro si avvale di uno staff dinamico e multidisciplinare che include psicologi, psichiatri infantili, sociologi, assistenti sociali, pedagogisti, avvocati e altre figure professionali con una significativa esperienza nel mondo dell'infanzia.

Lo staff si avvale anche della collaborazione di animatori, attori e di volontari del Servizio Civile Nazionale. Ciò permette a Telefono Azzurro di lavorare attivamente sull'intero territorio nazionale. Al momento, gli

interventi educativi sono attivi, soprattutto, a Palermo, Roma, Bologna, Treviso e Milano.

Alcuni dei temi su cui si concentrano le attività ludico-educative del Settore Educazione di Telefono Azzurro sono:

- La promozione dei diritti del bambino
- La prevenzione e sensibilizzazione al fenomeno del bullismo
- L'educazione all'intercultura
- L'educazione all'affettività
- Sicurezza e uso consapevole di Internet
- Conoscenza e prevenzione dell'emergenza

52

Le attività previste si concretizzano in:

- interventi ludico-educativi
- spettacoli teatrali
- giochi tematici di gruppo
- attività scenografiche spettacolari
- consulenza e aggiornamento per insegnanti
- organizzazione di incontri tematici con i genitori

Telefono Azzurro propone nei suoi percorsi, attività educative, formative e di didattica assistita una metodologia ludico-didattica rivolta ai bambini, agli adolescenti e alle famiglie. Attraverso la didattica assistita, Telefono Azzurro offre un percorso applicativo che prevede momenti di progettazione, di confronto e di verifica tra docenti ed esperti di Telefono Azzurro supportando gli insegnanti nella ideazione e preparazione dell'intervento, durante lo svolgimento dell'esperienza in classe e al termine degli incontri.

Formazione

Le conoscenze e le competenze sviluppate in tanti anni di attività di Telefono Azzurro nella prevenzione, cura e trattamento dell'abuso all'infanzia e all'adolescenza italiana e straniera, anche relativamente a situazioni di emergenza, sono state tradotte in numerosi documenti e opuscoli divulgativi, pubblicazioni, moduli di formazione e strumenti didattici. In particolare gli operatori di Telefono Azzurro offrono percorsi di formazione specifica agli operatori sociosanitari, alle Forze dell'Ordine, a Vigili di quartiere e liberi professionisti, per contribuire alla creazione di reti integrate di servizi che possano gestire in maniera sinergica le problematiche dei bambini e degli adolescenti.

Nell'ambito della formazione specialistica è attiva una collaborazione con l'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia per la realizzazione di due master di II livello: "Esperto nella valutazione, nella diagnosi e nell'intervento in situazioni di abuso all'infanzia e all'adolescenza" ed "Esperto in psichiatria e psicologia giuridica".

Oggi Telefono Azzurro è un' associazione che lavora con le Istituzioni per garantire in tutti gli ambiti il rispetto dei diritti dei bambini e degli adolescenti italiani e stranieri. E' una associazione che si impegna nella prevenzione e nella cura delle situazioni di disagio e nell'intervento nelle situazioni di emergenza che coinvolgono i più piccoli, mediante il coinvolgimento della comunità, affrontando i problemi dei bambini e degli adolescenti in un'ottica nazionale, europea e internazionale. E' infine osservatorio permanente, pubblicando annualmente un Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza in collaborazione con Eurispes. In questi anni molti obiettivi sono stati raggiunti, grazie all'aiuto e alla fiducia di tanti sostenitori che hanno condiviso i valori di Telefono Azzurro. Ma è necessario affrontare i problemi dell'infanzia con conoscenze e mezzi sempre più adeguati: questa è la sfida in cui crediamo e che potremo affrontare solo con il sostegno di tutti.

